

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

1 /
20
25

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2025



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverezani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

- 9 SERGIO ONGER
Ricordo di Valerio Varini

Ricerche

- 13 GIOVANNI GREGORINI – LUCA MOCARELLI
I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo
- 35 GIANFRANCO PORTA
Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 – 25 maggio 1945)
- 77 MARCO MINARDI
Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Discussioni

- 89 DANIELE MONTANARI
Morte di Giuseppe Zanardelli
- 93 FABIO VANDER
La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico
- 117 STEFANO LEVI DELLA TORRE
La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Testimonianze

- 137 CARLO PESCATORI
Undici racconti

Strumenti di ricerca

- 157** MARCO SALBEGO
12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti
- 169** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Notizie dalla Fondazione

- 175** MARCO SALBEGO
I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Recensioni

- 181** MATTEO ROSSI
Recensione a Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*
- 185** CLAUDIA BALDOLI
Recensione a Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*
- 189** PAOLO CORSINI
Recensione a Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*

Gianfranco Porta

*Oltre il “cono d’ombra”. Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 - 25 maggio 1945)**

Abstract

Nel febbraio 1944 Gianni Brera, che negli anni precedenti aveva già collaborato al «Popolo d'Italia», al «Resto del Carlino» e ad altre testate del regime, accettò l'invito del federale di Pavia, Angelo Musselli, di svolgere il ruolo di capo redattore dell'organo della Federazione fascista della sua città. Un'esperienza interrotta bruscamente nel giugno successivo dal passaggio in Canton Ticino e, dopo pochi mesi, dall'impegno nella lotta partigiana. Le lettere scritte a Fabrizio Maffi, un prestigioso dirigente del partito comunista rifugiatosi in Svizzera nello stesso periodo, consentono di ricostruire un periodo della vita di Brera pressoché sconosciuto, di conoscere le ragioni della scelta di collaborare al «Popolo di Pavia», criticata da amici e conoscenti impegnati nella Resistenza e avversata dagli esponenti dell'intransigentismo fascista; le difficoltà incontrate, per i suoi trascorsi, nella comunità dei fuorusciti in territorio elvetico. Aiutano a comprendere le scelte tormentate e difficili che tanti giovani, come lui, si trovarono a compiere dopo l'8 settembre 1943.

Beyond the “Shadow Cone”: Letters from Gianni Brera to Fabrizio Maffi (16 July 1944 – 25 May 1945)

In February 1944, Gianni Brera – who in previous years had already contributed to «Il Popolo d'Italia», «Il Resto del Carlino», and other regime-affiliated newspapers – accepted an offer from Angelo Musselli, the Fascist Party secretary of Pavia, to serve as editor-in-chief of the local Federation's official publication. This collaboration was abruptly interrupted the following June, when Brera crossed into the Canton of Ticino, and shortly thereafter joined the partisan resistance. The letters he wrote to Fabrizio Maffi – a prominent Communist Party leader who had also taken refuge in Switzerland during that period – offer rare insight into a largely unknown chapter of Brera's life. They shed light on the motivations behind his controversial decision to

*La ricerca si è avvalsa delle preziose indicazioni di Pierangelo Lombardi, presidente dell'Istituto pavese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, che ringrazio per l'amichevole collaborazione.

Gianfranco Porta

work for «Il Popolo di Pavia», a choice criticized by friends and acquaintances active in the Resistance and viewed with suspicion by the more intransigent elements of the Fascist establishment. The correspondence also reveals the challenges he faced, due to his past, within the community of Italian exiles in Switzerland. These letters allow us to grasp the moral and political complexity of the time, and the difficult, often painful choices that many young Italians – like Brera – were forced to confront in the wake of 8 September 1943.

Un momento importante e non ancora sufficientemente studiato nella storia di Gianni Brera è costituito dal passaggio nell'arco di un breve spazio di tempo dalla collaborazione con la stampa di regime alla lotta partigiana. Le tappe del suo distacco dal fascismo appaiono infatti più complesse di quelle delineate nel profilo che del celebre giornalista hanno tracciato i suoi biografi più accreditati, secondo i quali il suo «riorientamento anche politico» sarebbe iniziato già alla scuola allievi paracadutisti di Tarquinia tra il 1941 e il 1942^I. Eppure non mancano indicatori da essi stessi ricordati che rivelano un percorso assai meno lineare. In particolare la reazione piccata di Brera alle osservazioni del padre, che avrebbe preferito una sua collaborazione al «Corriere della Sera» piuttosto che al «Popolo d'Italia»^{II}, dimostra come per lui il poter scrivere, pubblicare, affermarsi come giornalista avesse una rilevanza assai maggiore delle discriminanti politiche care al genitore^{III}, vecchio segretario della sezione socialista di San Zenone Po e consigliere comunale. Ragioni che spiegano, almeno in parte, anche il più compromettente coinvolgimento, nei primi mesi del 1944, nella direzione di un periodico neofascista.

«Di queste collaborazioni, che più tardi lo metteranno nei guai – hanno scritto Paolo Brera e Claudio Rinaldi –, Gianni Brera coglie

I Paolo Brera – Claudio Rinaldi, *Giòann Brera. Vita e scritti di un Gran Lombardo*, Milano, Boroli, 2004 (1^a ed. *Gioannfucarlo. La vita e gli scritti inediti di Gianni Brera*, prefazione di Bruno Pizzul, Pavia, Selecta, 2001), p. 74.

II «Ribatte ironico e amaro Gianni: "Non sapevo che avessimo un cugino monsignore!". La stampa esplicitamente fascista è infatti l'unica che offra qualche spiraglio alla mobilità sociale di coloro che escono dalle classi subalterne», scrivono Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 77.

III Sergio Giuntini (*Il partigiano Gianni. Gianni Brera, l'Ossola e il Diario storico della Divisione Garibaldi "Redi"*, sedizioni/diego dejaco editore, 2015, p. 14) ha parlato di «ambizioni giornalistiche», di un «desiderio bulimico di scrivere» che, talvolta, «gli faceva perdere di vista la realtà e lo portava a colpi di testa avventati».

molto bene il solo aspetto professionale. “Giuro che non mi accorsi di aver mai scritto su un giornale fascista. Scrivevo sui giornali italiani: ecco tutto. Parlavo regolarmente male di Garibaldi e non respingevo a fine mese i piccoli assegni che da Garibaldi mi venivano”, scriverà alla fine della guerra civile che aveva dilaniato il paese^{IV}. Un modo un po’ troppo disinvolto e sbrigativo di affrontare la questione, di rimuovere un passato che lo aveva profondamente segnato, soprattutto se si considerano gli «indicibili patemi d’animo» del padre, il ruolo avuto nella redazione del trisettimanale «Il Popolo repubblicano», le tensioni che porteranno alla sua emarginazione da parte della componente più radicale del fascismo pavese, i tentativi confusi e problematici di mettersi in contatto con gli oppositori, il passaggio in Svizzera e la partecipazione alla lotta partigiana in formazioni comuniste. Un atteggiamento frutto certamente del carattere ruvido e spigoloso dell’uomo – in una delle lettere qui riprodotte parla di «intime asprezze» –, ma rivelatore anche di una difficoltà a fare i conti fino in fondo con un itinerario politico e personale caratterizzato da contraddizioni, ingenuità, incertezze, ambiguità, probabilmente dalla sopravvalutazione delle proprie capacità di padroneggiare situazioni intricate.

Nei giorni successivi alla caduta di Mussolini, come tanti giovani, Brera è chiamato a scelte difficili. Già in precedenza ha avuto contatti con frondisti e antifascisti. Il 10 settembre, col fratello Franco, partecipa nei pressi della stazione Centrale di Milano a uno scontro con i tedeschi appena entrati in città. Nelle settimane e nei mesi che seguono si sposta di continuo da un luogo all’altro: prima a Valbrona, non lontano da Lecco, dove ha una casa la moglie del fratello Franco, poi a Milano, ospite della suocera, a Pavia, a San Zenone, il paese natale. Sembra tenti senza successo di espatriare in Svizzera. Si confronta con esponenti socialisti, in seguito cerca inutilmente di prendere contatto con l’organizzazione clandestina del Partito comunista^V.

Questo girare a vuoto, soprattutto dopo il discorso del maresciallo Graziani che annuncia la costituzione dell’esercito repubblicano,

IV *Ibidem*.

V *Ivi*, pp. 83-91. Per gli scontri con i soldati nazisti, cfr. Sergio Giuntini, *Il partigiano Gianni. Gianni Brera, l’Ossola e il Diario storico della II Divisione Garibaldi “Redi”*, p. 14.

dà conto di una ricerca difficile, tormentata, aperta a tutti gli sbocchi, a tratti rischiosa. Sono giorni di dubbi e contraddizioni, di interrogativi a cui non sa dare risposte coerenti. Alle domande di carattere politico sul che fare si aggiungono i problemi di sopravvivenza, la passione assorbente per la scrittura, il desiderio di mettersi alla prova e dimostrare il proprio valore. È questo il contesto in cui matura il «vischioso rapporto con il fascismo repubblicano pavese»^{VI} e con il federale Angelo Musselli^{VII}, il contrasto sempre più aspro con l'ala intransigente del fascismo locale. Indicativa del suo muoversi in un contesto dai confini non sempre definiti in modo netto, è la richiesta fatta a Musselli – nel maggio 1944! – di metterlo in contatto con un partito antifascista e l'avvertimento da questi fattogli di «sospendere ogni approccio» di tal genere e di stare in guardia perché è strettamente vigilato^{VIII}. A questo punto non ci sono più margini per dubbi e ambiguità, si impone una scelta netta.

Il 16 giugno 1944 Brera varca il confine nel tratto fra Saltrio, nel Varesotto, e Arzo, nel Canton Ticino. Mentre la sua storia precedente e successiva è nel complesso conosciuta, quasi nulla si sapeva fino ad ora dei mesi trascorsi in Svizzera. In due testimonianze rilasciate a molti anni di distanza aveva parlato, con l'eccezione di un breve inciso, unicamente del passaggio in territorio elvetico e dei suoi rapporti con la popolazione. Aveva scritto a Renata Brogginì nel novembre 1992:

A Viggiù mi informai di Saltrio, e salendo a quel paesetto sul confine mi fermò un milite con tanto di cane lupo. Gli mostrai la tessera del Sindacato Giornalisti ed egli mi strizzò l'occhio come a un complice segreto. A Saltrio pernottai da un fornaio

VI Franco Contorbia, *Introduzione*, in *Giornalismo italiano 1939-1968*, a cura di Franco Contorbia, vol. 3, Milano, Mondadori, 2009, pp. XLIX-L.

VII Angelo Ireneo Musselli (Cicognola, 17 agosto 1894 – Pavia, maggio 1945). Dirigente di un'azienda agricola, iscritto al PNF dal 1921, squadrista, aveva partecipato alla marcia su Roma. Centurione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, vice-segretario e membro del direttorio della federazione pavese del PNF dal 1941, dopo l'8 settembre responsabile dell'Ufficio provinciale per la riorganizzazione e il controllo dei fasci repubblicani, il 31 ottobre 1943 è eletto commissario federale di Pavia. Dal 20 luglio 1944 sarà questore. Cfr. Pierangelo Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, «Annali di storia pavese», a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, n. 12/13 (1986), in particolare p. 56 e n. 12.

VIII L'episodio è ricordato in Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 90-91.

che il domani si vestì della festa per accompagnarmi alla rete di confine. Venne con noi il suo bambino decenne. Traversando un bosco coglieva per me fragoline selvatiche e me le porgeva quando ne aveva riempito il palmo. Una capinera prese a cantare presso la rete e il fornaio ne dedusse assicurato che nessuna guardia di confine fosse uscita a pattugliare in quel momento. Aprì delicatamente la rete, così che non trillassero i campanelli, e mi salutò con asciutta bonomia. Seguì per pochi minuti la direzione che mi aveva indicato la mia guida e giunsi a un vigneto in cui stavano vangando alcuni contadini. “Siamo in Svizzera?” domandai loro provocandone il riso. “Semm in Schwizzera” annuirono insieme. Sollevato, sedetti a fumare una sigaretta. Dal fondo del filare vennero verso di me due soldati territoriali un tantino emozionati. Erano tedescofoni e per nulla contenti ch’io mi fossi tanto inoltrato in territorio elvetico^{IX}. Mi presero in mezzo a loro e nel paese più vicino mi invitarono a salire su una corriera diretta a Capolago^X.

Qui Brera, come tutti i fuorusciti in Svizzera, aveva dovuto spiegare ai rappresentanti della Confederazione le ragioni della sua scelta ed era stato accolto provvisoriamente dal Comando territoriale come profugo politico^{XI}. Prosegue il racconto:

Il primo a interrogarmi fu un commissario Bernasconi che ricevette le mie dichiarazioni consigliandomi spesso per rispetto dei modi. Il mio stato d’animo era improntato a evidente sollievo. Un inquilino della mia pelle stava seduto su una delle mie spalle come soleva anche nell’imminenza dei lanci dall’aereo^{XII}:

IX Di fronte all’afflusso crescente di profughi, Berna aveva fatto ricorso all’esercito «come mezzo di rinforzo e di polizia sanitaria alla frontiera», utilizzando soldati di lingua tedesca. Renata Broggin, *Terra d’asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 81.

X Gianni Brera, *Souvenir du Tessin*, testimonianza scritta, Milano, 6 novembre 1992, in Broggin, *Terra d’asilo*, p. 113 (il testo era stato anticipato col titolo *Quante signore ticinesi per il rifugiato Gioânn*, «Corriere della sera», 28 dicembre 1992 e «Giornale di Locarno», 30 dicembre 1992), riprodotta anche in Brera - Rinaldi, *Gioânn Brera*, pp. 124-126. La registrazione del primo interrogatorio, avvenne il 18 giugno 1944. Broggin, *Terra d’asilo*, p. 145.

XI *Ivi*, p. 113.

XII Il riferimento è a una sorta di doppio che Brera, quando frequentava la scuola allievi paracadutisti di Tarquinia, immaginava osservasse le sue reazioni nei momenti critici che precedevano i lanci.

Gianfranco Porta

e mi guardava da fuori sorprendendomi anche imbarazzato per la mia qualità di transfuga. Questa riflessione non mancò di confondermi agli occhi del signor Bernasconi, che stupì molto di sentirmi propendere per la parte del rifugiato politico, non dell'ufficiale espatriato per sottrarsi a una guerra ormai ingrata e non più sopportabile. Da Capolago venni indirizzato a Bellinzona e di là a Balerna^{XIII}: infine a Lugano, con la qualifica di politico^{XIV}.

Da un'intervista rilasciata nell'aprile 1990, sappiamo, però, che la situazione a Balerna non era stata facile per lui. Gli ospiti del campo, in gran parte ebrei, lo trattavano da fascista per la collaborazione al «Popolo d'Italia» e i socialisti non lo avevano voluto con loro^{XV}. Diffuso era, specie tra i rifugiati con alle spalle lunghe storie di opposizione e resistenza al fascismo, un atteggiamento di sospetto sulla politicità di quelli che Umberto Terracini definiva i «convertiti del 26 luglio»^{XVI}. Tanto più marcata, è facile immaginarlo, dovette essere la diffidenza nei confronti di chi aveva preso le distanze dal regime quasi un anno dopo e, addirittura, vantava provocatoriamente, per insofferenza nei confronti di quanti negavano di aver mai avuti rapporti col fascismo, un'iscrizione al PNF mai avvenuta^{XVII}. Dell'esperienza e delle difficoltà incontrate in Svizzera, al di là di questo per quanto significativo cenno, Brera non aveva parlato.

Positive erano state, invece, le relazioni con gli abitanti. Si legge nella memoria scritta per Renata Broggin:

Vivevo tra i ticinesi come dalle mie parti, senza il minimo impaccio nei rapporti con uomini e donne. Confesso di aver subito le maggiori attrazioni da parte delle signore, che amavo *épater* vestendomi al meglio quando mi toccava la parte di spazzino sul marciapiede della Casa d'Italia^{XVIII}. Erano civetterie

XIII Il Campo di internamento di Balerna, piccolo comune nel distretto di Mendrisio.

XIV Brera, *Souvenir du Tessin*, p. 147.

XV Intervista, registrata nell'aprile 1990, *ivi*, p. 227.

XVI *Ivi*, p. 171.

XVII Si vedano in proposito le osservazioni di Brera - Rinaldi, *Giôann Brera*, p. 91.

XVIII Il campo smistamento *Alla Casa d'Italia* di Lugano, aperto nell'ottobre del 1943, ospitava, sotto controllo militare, i rifugiati politici entrati in Canton Ticino. Ogni ospite

poco più che infantili, delle quali tuttavia mi ricordo abbastanza divertito. Le signore ticinesi ridevano di gusto nel constatare la mia evidente imperizia e quasi sempre mi domandavano presso quale Università mi fossi laureato. “La stessa dei ticinesi – io rispondevo impettendo – se è vero che anche voi siete lombardi e che la nostra Oxford è da sempre Pavia”. Il sapermi dei loro incoraggiava i ticinesi a parlarmi con la cordialità che è tipica dei lombardi quando non temono di venir raggirati. In questo li ritrovavo schietti e paesani come anche a me pareva di essere *intus et in cute*. A parte la gratitudine, dovessi campare cent’anni, mai dimenticherò la fiera con cui un poliziotto mi invitò a rettificare l’espressione “suddito svizzero”. “Lei sarà un suddito – mi disse – dal momento che ha un re: ma io sono cittadino di una Confederazione repubblicana”. Gli chiesi subito scusa ma non gli dissi, per legittima suspizione d’ignoranza, che l’Alma Mater dei lombardi mi aveva da poco laureato dottore in Scienze Politiche. “*Gioânn* – mi dissi – *ciappa su e porta a ca*”^{xix}.

Alcune lettere scritte tra il 16 luglio 1944 e il 25 maggio 1945^{xx} all’ex deputato comunista Fabrizio Maffi^{xxi}, che si era rifugiato in Svizzera

era tenuto a svolgere a rotazione le *corvées* di pulizia, di cucina e di biancheria. Cfr. Brogginì, *Terra d’asilo*, pp. 173-174 e 171.

XIX Brera, *Souvenir du Tessin*, pp. 602-603.

XX Le lettere sono conservate presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, nel Fondo Fabrizio Maffi, *Corrispondenza ricevuta (1909-1955)*, fasc. Brera Gianni, segnatura 2/11.

XXI Fabrizio Maffi (San Zenone Po, 2 ottobre 1868 – Cavi di Lavagna, 23 febbraio 1955). Laureato in medicina all’Università di Pavia, città nella quale fu animatore del primo circolo socialista, candidato al parlamento fin dal 1895, nel giugno del 1898 si rifugiò in Svizzera dove rimase fino al 1907 svolgendo un’intensa attività professionale e di studio. Tornato in Italia all’inizio del 1907 diresse importanti strutture sanitarie. Eletto deputato nel 1913, due anni dopo ottenne la libera docenza. Spostatosi su posizioni di sinistra, nell’aprile 1924 fu eletto nelle liste comuniste ed entrò a far parte del Comitato esecutivo del partito. Più volte aggredito dai fascisti alla Camera, nel novembre del 1926 fu arrestato e inviato al confino per cinque anni. Processato insieme agli altri dirigenti comunisti dal Tribunale speciale, dopo nove mesi di carcere, fu assolto per insufficienza di prove. Tornato in libertà nel 1931, dopo aver scontato interamente il periodo di relegazione, visse nella sua casa di Cavi sottoposto a una stretta sorveglianza. Il 2 dicembre del 1943 riuscì ad espatriare in Svizzera dove fu accolto dal fratello Luigi, medico condotto di Ambrì. Nei primi mesi del 1944 per motivi di salute si spostò a Zurigo, dove venne organizzato il centro direttivo del Pci e riallacciò i contatti con il suo partito e le altre forze antifasciste, dimostrandosi favorevole all’unità con i socialisti. Rientrato in Italia nel luglio 1945, fu membro della Consulta nazionale, deputato all’Assemblea costituente e poi senatore fino al 1953. Morì a Cavi di Lavagna

nel dicembre 1943, sottraendosi alla stretta sorveglianza cui era sottoposto dopo la sua liberazione dal confino, fanno luce sul cono d'ombra della storia di Brera di cui ha parlato Franco Contorbia^{XXII}, consentono di conoscerne gli stati d'animo, di ripercorrere gli ultimi mesi della sua permanenza in Italia, le ragioni che l'avevano indotto a collaborare con ruoli di responsabilità al «Popolo Repubblicano» di Pavia, anche dopo il fallimento del suo progetto iniziale^{XXIII}, la tribolata relazione con gli altri fuorusciti italiani in territorio elvetico.

Le missive, che assumono a tratti il carattere di una «confessione dolorosa» e liberatoria – in un passo rivelatore Brera scrive di non aver esitato a denudarsi l'animo di fronte a Maffi e di sentirsi per questo sgravato di un peso –, di una ricapitolazione e insieme di un bilancio di una fase particolarmente complicata della sua esperienza personale, professionale e politica, restituiscono un'immagine tormentata e problematica di questa stagione della vita di Brera («Non ho del tutto l'animo tranquillo – scrive – per quanto io sia convinto di giustificarmi con gli stessi articoli scritti sul giornale fascista»)^{XXIV} e insieme hanno un valore che va oltre la sua esperienza personale. Dimostrano quanto labile e incerto potesse essere ancora nella tarda primavera 1944 il confine tra diverse opzioni politiche, soprattutto per le generazioni più giovani che, cresciute sotto il fascismo, si trovarono a dover fare scelte impegnative a

il 23 febbraio del 1955. Cfr. Tommaso Detti, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, FrancoAngeli, 1987 e i profili tracciati dallo stesso Detti, in *MOIDB: Movimento operaio italiano. Dizionario Biografico 1853-1943*, a cura di Franco Andreucci – Tommaso Detti, vol. 3, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 210-217, e da Giuseppe Sircana, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 268-271, ai quali si rimanda per i riferimenti bibliografici.

XXII Contorbia, *Introduzione*, in *Giornalismo italiano 1939-1968*, pp. XLIX-L.

XXIII Dopo la rimozione dall'incarico di Redattore capo Brera continuò a scrivere con lo pseudonimo Gian Del Po. Si vedano gli articoli *Incontro a Orbetello* (29 marzo 1944, p. 1); *Dal taccuino del paracadutista. Incidenti celebri* (7 maggio 1944, p. 3); *Parliamo male degli amici. Scrittori pavesi* (28 maggio 1944, p. 3) e *L'anima del mattone* (4 giugno 1944, p. 3), che non hanno, però, alcuna valenza politica. Un eminente studioso ha scritto in proposito di un Brera «ormai elzevirista e non più voce politica». Angelo Stella, *Nato l'8 settembre*, in AA. VV., *Il tempo sperperato. Nel ricordo di Gianni Brera*, a cura di Angelo Stella con la collaborazione di Gianfranco Lavezzi e Giuseppe Polimeni, Pavia, Fondazione Maria Corti, 2013 (Tipografia Corrado e Luigi Guardamagna, Varzi), p. 19.

XXIV Giuntini, *Il partigiano Gianni*, p. 10.

un tornante decisivo della storia italiana, nel mezzo di una guerra catastrofica che smentiva gran parte delle loro attese e delle loro speranze.

Brera riconosce i ripetuti «passi falsi», determinati anche dalla necessità di «sudare miserrimamente il pane», le ingenuità e i «falli» commessi; racconta di «disperate vicissitudini»; descrive le «illusioni» che l’avevano indotto a collaborare con il federale di Pavia («la speranza di lavorare rivoluzionariamente nella stessa rocca dei fascisti») – una scelta frutto anche, come dimostrano i suoi articoli più impegnati e le lettere a Giorgio Pini^{XXV}, del richiamo esercitato dalle istanze di rinnovamento sociale «ventilate dai socializzatori» – e poi continuata, nel momento in cui il suo protettore era attaccato di fascisti più oltranzisti, per una forma di solidarietà («rimasi perché ormai anche Musselli era a cavallo della tigre»). Fa presente, a sua giustificazione, ma è motivazione debole, la difficoltà se non l’impossibilità di scelte alternative («dove liberamente muoversi quando era tutto sterpeto»), sottolinea i rischi corsi per rimanere se stesso e al tempo stesso rivendica orgogliosamente di essere stato in Italia «il socialista più aperto» su «un giornale neofascista». Lamenta l’incomprensione, le reticenze e le cautele dei socialisti pavesi; ricorda l’inconcludente ricerca di un rapporto con l’organizzazione comunista clandestina, «il terrore di restar solo, ed escluso da ogni movimento nuovo», le difficoltà incontrate in Svizzera per il suo recente passato, per la mancanza di collegamenti e di una precisa identità politica («ho le gambe mozzate, se non mi metto a camminare in una corrente politica»). Confessa lo scetticismo che si sta impadronendo di lui per l’impossibilità di iniziare come aveva deciso «una vita nuova», le speranze, i timori, i progetti e le attese di carattere professionale, le pulsioni contrastanti che lo agitano («sono sospeso tra le dottrine politiche e la voglia che avrei di scrivere un romanzo passabile»), la propria «malaria

XXV Gianni Brera, *Per intenderci*, «Il Popolo repubblicano», 20 febbraio 1944, p. 1; Loicus, *Processo a Mussolini - Homo europaeus*, ivi, pp. 1-2. Per le lettere a Pini, cfr. Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, p. 58, n. 26; Id., *Tedeschi, fascisti e sottrazione di risorse in una fonte a stampa: «Il Popolo repubblicano» di Pavia*, in *La sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata*, a cura di Nicola Labanca - Giovanni Sciola, Annali della Fondazione “Luigi Micheletti”, nuova serie, 1, Roma, Viella, 2024, p. 225, n. 10.

giornalistica»: il bisogno irresistibile, fisico di «scrivere scrivere guadagnare». Parla di possibili collaborazioni con giornali svizzeri, di progetti letterari, ma deve fare i conti con la «diffida» ricevuta dalle autorità elvetiche. Alla condizione di precarietà e alla irrisolta ricerca di una identità politica si uniscono la consapevolezza delle proprie capacità e del proprio valore («lo so, senza falsa modestia, di non essere l'ultimo degli stupidi in giornalismo»; «Di fronte a molta gente mi sento Herr Professor»), la frustrazione (l'«intimo rodio») determinata «dal non poter fare nulla» per la mancanza di sbocchi, dalla «ristrettezza» del suo orizzonte. Non mancano, nella sua narrazione, incongruenze, contraddizioni e incertezze d'ordine politico, rivelatrici del rovello comune a tanti giovani in giorni di affannosa ricerca di «una riva». Si dichiara socialista, afferma perentorio di rifuggire dal comunismo per smentirsi subito dopo («Ma potrei, proletario qual sono, imbevuto come sono di dottrina materialista, potrei andar contro la mia natura, e tradire i miei compagni d'infanzia come l'ultimo dei piccoli borghesi»), sostiene che, se avesse trovato altri interlocutori, «a quest'ora sarei al vostro fianco: al suo, Onorevole: come sento che ci sarò un giorno».

Se il protagonista indiscusso di queste lettere è Brera, esse rivelano anche l'atteggiamento di Maffi nei confronti del suo giovane interlocutore. La lunga esperienza politica, le doti di umanità riconosciute anche dagli avversari politici, il cognome stesso di Gianni, figlio del vecchio segretario della sezione socialista del paese natale che non l'aveva dimenticato negli anni del suo confino, fanno sì che si interessi del suo caso, risponda alla sua richiesta di aiuto, ascolti con attenzione le sue confessioni, ne comprenda il turbamento. Il dirigente con alle spalle un'esperienza di medico dei poveri, una lunga e coerente militanza politica, consiglia il giovane Brera, lo guida e indirizza, lo raccomanda ad altri fuorusciti, a imprenditori ed editori, come Adriano Olivetti e Arnoldo Mondadori, gli fornisce indirizzi, «presentazioni» e credenziali che possono aiutarlo, che gli consentono di rompere l'isolamento, di superare diffidenze e pregiudizi; di risalire, usando le sue parole, dalla «dolina di noia e di disperante impotenza intellettuale». Il nome di Maf-

fi è una garanzia, una sorta di passe-partout che apre porte fino ad allora serrate per il giovane giornalista segnato dallo stigma di aver scritto sul «Popolo d’Italia». Il prestigioso dirigente comunista lo va addirittura a trovare. Brera non si stanca di ringraziarlo per la comprensione e l’aiuto che l’hanno tolto da un’impasse che sembrava senza vie d’uscita. Altri autorevoli esponenti del fuoruscitismo ai quali ha narrato la sua “Odissea”, riconoscendo senza riserve mentali «ogni fallo commesso», non dimostrano analoga comprensione: storcono il naso, sono al più «non scortesì».

Gli sviluppi successivi riguardano la nuova fase della vita di Brera. A metà settembre del 1944, dopo un colloquio con Gino Bemporad del coordinamento comunista italiano di Lugano, forse favorito da Maffi che in quei giorni era andato a trovarlo^{XXVI}, rientra in Italia e, superato l’“esame” cui lo sottopongono Cino Moscatelli e Giulio Seniga, si unisce ai partigiani dell’Ossola^{XXVII}. Le ultime lettere non aggiungono molto a quanto già si sapeva della sua partecipazione alla Resistenza. I riferimenti agli «scrupoli» che come giornalista politico lo frenano, alla decisione di «epurarsi» da sé e ai progetti letterari lasciano però intendere come l’esperienza politica sia per lui conclusa e la scrittura sia ormai il suo interesse esclusivo. Rifiuta la proposta fattagli dal Partito comunista di dirigere un quotidiano che sta per nascere a Novara e inizia la collaborazione alla «Gazzetta dello sport» di cui il 14 marzo 1950 diverrà direttore^{XXVIII}. È l’inizio di una carriera che ne farà la più autorevole e prestigiosa firma del giornalismo sportivo italiano.

XXVI Non ci sono elementi che consentano di attribuire con certezza a Maffi un ruolo nella scelta Brera di rientrare in Italia e unirsi alla Resistenza, ma certo egli contribuì a creare le condizioni perché questa scelta potesse essere presa e messa in pratica. In proposito cfr. Giuntini, *Il partigiano Gianni*, pp. 18-19.

XXVII Notizie dettagliate su questo colloquio e sull’esperienza resistenziale in Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 105-123, e Giuntini, *Il partigiano Gianni*, pp. 18-40.

XXVIII Andrea Scazzola, *Lo specchio del cielo. Intervista a Gianni Brera*, Radio Rai, 1992.

Gianfranco Porta

Lettere a Fabrizio Maffi

[1]

Lugano 16 luglio '44

Onorevole,
non le so dire l'emozione con cui ho ricevuto e letto la sua cartolina. Questa sua è una prova di umanità che mi riconcilia, posso ben dire, con gli uomini, dopo aver rischiato per disperate vicissitudini di dovermene ritenere "fastidito" (e chiedo scusa se ciò può richiamare l'impossibile paragone del grande Bruno¹). Ho dunque ringraziato i miei buoni vecchi di avermi messo al mondo in un piccolo grande paese come San²: dove è nato anche Fabrizio Maffi, che ora scrive a un giovincello come solo potrebbe un padre, e unicamente in considerazione di una *spirituale affinità*, scusi l'esibizione, che mi esalta sopra ogni cosa. Non ho mai avuto la fortuna di conoscerla di persona, Onorevole, ma posso ben dire di esserle da tempo legato per tutto ciò che, riandando al passato, di lei mi disse il mio vecchio.
E quante volte, intimamente vicini dopo la morte di mia Madre, io cercai dall'umile suo *compagno Carlin*³ di far rivivere anni per me storicamente oscuri. La *sezione* di San⁴, da cui sono usciti uomini famosi. Il suo discorso alla Camera, in relazione dei lavori compiuti dalla Commissione naz. di sanità (dico bene?): l'elogio del Presidente⁵. E le successive travagliate vicissitudini⁶. Sì, Onorevole, io l'ho sempre conosciuta, avendola vista una sola volta, da ragazzo, a San. E rimpiansi di non

1 Giordano Bruno.

2 San Zenone Po.

3 Carlo Brera, il padre di Gianni, sarto e barbiere, era stato segretario della sezione socialista di San Zenone Po e consigliere comunale.

4 La sezione socialista.

5 Forse l'intervento, pronunciato a nome del Comitato medico parlamentare, sulla necessità che il problema antitubercolare fosse definitivamente affrontato dallo Stato, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata del 12 maggio 1914*, pp. 2596-2607.

6 Il riferimento è agli anni di confino di Fabrizio Maffi, dal novembre 1926 al novembre 1931, trascorsi a Pantelleria, Ustica, Ponza, Campagna, un paese del Salernitano a dieci chilometri da Eboli, Bernalda, in provincia di Matera, tra Pisticci e Metaponto, e da ultimo a Cavi di Lavagna (Genova). Cfr. Detti, *Fabrizio Maffi*, pp. 292-299.

esser presente, al memento funebre per il povero Ercole Maffi⁷. Son passati ora lunghi anni anche per me. Ho lavorato discretamente, come i miei fratelli, per risalire la corrente contraria, e sfortuna volle che i miei tentativi si esaurissero in ambienti tutti basati su quel vieto sciovinismo verbale il cui puzzo umanistico-borghese avrebbe appestato anche le narici più pie. Ironie della vita: e mio padre, poveraccio, costretto a indicibili patemi quando apprese che io facevo corrispondenze di guerra per il Popolo d'Italia⁸, e che il Resto del Carlino ingannava i lettori e la verità pubblicandomi pezzi di stantio colore in prima pagina: facendoli precedere dalla galeotta formula "dal nostro inviato speciale". Ma dove liberamente muoversi quando era tutto sterpeto? Il ciclo storico post-romano fu sempre una mecca del compromesso nella nostra infelice Italia: dal bastone straniero alla gretta reazione ecclesiastica, dalla miseria della nostra economia alla pochezza dei nostri ideali. Fortunati coloro che vissero appena dopo l'avvento della Sinistra storica: questo noi giovani dovemmo sempre dire, anche se chiaramente ci era possibile di considerare i sacrifici dei primi apostoli socialisti: allorché un seguace della dottrina di Marx (sia pure attenuata dalla Seconda⁹) appariva ai buoni borghesucci italiani una specie di Belzebù su questa terra! Fortunati coloro che vissero nei soli pochi anni di libertà concessi al popolo dopo le brevi parentesi comunali. Quanto a me, per fortuna, l'influsso del padre e la fedeltà al mio essere di proletario mi hanno sempre indotto, direi quasi naturalmente, a considerare gli eventi storici con mentalità materialistica (e è davvero peccato, dico, che un così alto metodo critico sia definito in Italiano con un vocabolo ormai screditato dal tempo delle reviviscenze aristoteliche!): e posso ben dire, senza peccare di presunzione, che una Facoltà fascista come Scienze Politiche ha tutt'al più servito a rafforzarmi nel mio at-

7 Maestro elementare socialista, cugino di Fabrizio Maffi. Cfr. *«Davanti alla salma di Ercole Maffi nel cimitero di S. Zenone Po - 19 novembre 1936 - Parole dette dal cugino Dr. Prof. Fabrizio Maffi»*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Fabrizio Maffi, *Carte personali (1882-1945)*, segnatura 27.

8 Sul «Popolo d'Italia» Brera pubblicò, tra il 30 giugno e il 16 luglio 1943, una serie di articoli sulla battaglia di Giarabub, basati sulla testimonianza del portaferiti Terzo Cova, poi raccolti nel volume, firmato con lo pseudonimo Gian Del Po, *Giarabub. Racconto di uno che c'era*, L'Eroica, Milano, 9 marzo 1944, secondo Angelo Stella (*Nato l'8 settembre*, in Aa. Vv., *Il tempo sperperato. Nel ricordo di Gianni Brera*, p. 16), «il più bel libro che Gianni Brera abbia scritto».

9 La Seconda Internazionale.

teggiamento dialettico, non già a rendermi inconsciamente reazionario: perché la storia è una, per chi la sa interpretare senza prevenzione, e la verità nuoce sempre a chi vaneggia impossibili ritorni...

Sembra mi stia confessando, Onorevole, ed è un po' così, infatti. Mai ho trascorso un anno così duro in vita mia: nemmeno quando, per camminare in giornalismo, "facevo esperienze su me stesso" in qualità di paracadutista¹⁰. Ma speravo, qui in Svizzera, che l'esperienza dovesse tornarmi più agevole. Contavo di scrivere, di vivere piazzando racconti e altri lavoretti che ho con me: pie illusioni. Così slegato come sono (Viotto¹¹, cui ho scritto per aver lumi, non s'è fatto vivo ancora, e qui a Lugano sto facendomi conoscere solo di questi giorni, e non so precisamente da quali uomini di Partito), così slegato nemmeno riesco a lavorare come vorrei. Le idee sbollono in questa confusa pentola che è diventato il mio cranio. Per sentirmi libero un po', per ritrovare linde le poche idee che da tanto tempo vado incubando, ho persino chiesto di lavorare in un albergo, disposto ad ogni occupazione che non sia tale da sottopormi all'umiliazione della mancia. Parlicchio alla meglio le lingue svizzere, lo spagnolo anche – ho fatto presente –, ma sono robusto e, ritengo, capace di sopportare qualsiasi fatica. Finirò dunque *squattero*, e con piacere, se pure le Autorità si ... degneranno di accogliere la

10 Il riferimento è all'attività di responsabile dell'Ufficio stampa della Scuola paracadutisti di Tarquinia e, dal marzo 1943, di caporedattore del settimanale «Folgore»

11 Domenico Viotto (Quinto Vicentino, 3 aprile 1887– Milano, 15 novembre 1976). Falegname, organizzatore sindacale, entrato giovanissimo nel Partito socialista, dirige le Camere del lavoro di Vicenza e Messina, dove si era trasferito per portare aiuto alle vittime del terremoto. Durante la Prima guerra mondiale per le sue posizioni antibelliciste è internato e poi coinvolto nel processo di Pradamano. Negli anni successivi al conflitto è segretario delle Camere del lavoro di Brescia e San Marino. Eletto deputato nel 1921 e nel 1924, entra nella direzione nazionale del PSI e della CGL. Più volte aggredito, per la sua strenua resistenza al fascismo è condannato dal Tribunale speciale e poi confinato. Una volta liberato si stabilisce a Milano dove partecipa alla creazione del centro interno del Partito socialista. Dopo un nuovo internamento che si conclude nel 1941, fonda con Lelio Basso il Movimento di Unità Proletaria (MUP) che due anni dopo confluisce nel PSIUP, in rappresentanza del quale entra nel CLN. Il 1° dicembre 1943, in seguito a una vicenda che gli vale l'accusa di leggerezza cospirativa, passa in Svizzera. Rientrato in Italia agli inizi del 1945, partecipa alla Resistenza nella zona del lago d'Orta. Dopo la liberazione è membro della Consulta nazionale. Nel gennaio 1947, come dirigente della corrente di Iniziativa socialista, partecipa alla scissione di Palazzo Barberini, rientrando successivamente nel PSI. Cfr. il profilo biografico tracciato da Aldo Agosti in *MOIDB: Movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. 5, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 246–249.

mia domanda¹². Ironie della vita, Onorevole. Ma non le nascondo che queste possibilità di lavoro in ambienti inusitati vellicano assai quel certo che di romantico che io credo lieviti in ogni giovane della mia età. Non le nascondo però anche, né riesco a rendermene precisa ragione, che sempre è stata viva in me la speranza di potere di punto in bianco mutare registro, mettendomi in condizioni di far qualcosa secondo il mio desiderio e le mie disposizioni. Ed ecco, infatti, la sua cartolina ad alimentare la speranzietta! Non posso che esserle grato, qualunque risulti l'esito del suo generoso ed autorevole intervento¹³.

Lei mi chiede, Onorevole, se io "so dove pensino mandarmi". Da Balerna, dove ho finito la quarantena¹⁴, sono giunto a Lugano: e qui, posso dire, "staziono", animato dalla vaga speranza che lei sa. Ho fatto la domanda per consacrarmi ... sgattero. E non me la concederanno.

Cosa mi sentirei di fare nel caso (per me davvero magnifico) che potessi essere collocato presso una famiglia che si assuma di provvedere alla mia esistenza? Tutto, Onorevole, senza ubbie pel capo e prevenzioni lo posso dire: farei tutto, dal contadino al lavapiatti, dall'istitutore – latino, italiano e qualche altra cosa del genere – al manovale, dal correttore di bozze-impaginato al lattaio. Ho poi un romanzetto commerciale da finire, che avevo iniziato su ordinazione del *Romanzo Mensile*, del *Corriere*¹⁵; ho racconti editi ma forse ancor buoni, e un rifacimento del *Miles plautino* che dovrei vedere di piazzare, o alla radio o presso qualche editore (v'è la caricatura di Mussolini, non smaccata, però). Insomma, Onorevole, ho buona voglia di lavorare e credo che dimagirei molto meno senza questo intimo rodio sorto in me dal non poter fare nulla. In fondo in fondo avevo bisogno di alleggerirmi il sangue con pappine alla tapioca. Sono un tracagnotto lombardo, e quindi infallibilmente epatico ... Non dunque per la dieta dimagrisco. – Bah,

¹² La richiesta d'asilo.

¹³ Evidentemente Maffi nella sua cartolina aveva informato Brera di essersi interessato al suo caso.

¹⁴ Dopo il primo interrogatorio i profughi venivano avviati in campi di quarantena «dove per tre settimane vivevano in stretto isolamento, sotto controllo militare, con alcune ore di libera uscita a gruppi, ma sempre accompagnati dalla sentinella. Durante questo periodo, in cui non potevano ricevere né inviare posta, per ogni rifugiato veniva formato un *dossier* che permettesse alla divisione di Polizia, alla quale compete la sistemazione definitiva, di prendere caso per caso una decisione». Broggin, *Terra d'asilo*, p. 148.

¹⁵ Probabilmente *Tosa de la portinara* di cui parla nella lettera del 7 settembre 1944.

Gianfranco Porta

sto parlando un po' troppo di me, ne chiedo scusa. Ormai l'avrò anche noziata, io temo. E però trovo un alibi nella ristrettezza del mio orizzonte. In questi casi l'individualismo si esaspera. Né potrei, anche volendolo, disquisire intorno alla sua salute, che non posso non pensare ottima, se vale l'augurio, così come per il dottor Luigi¹⁶ e i suoi.

// //

Mi duole, Onorevole, di non aver ricevuto prima da lei. Forse un disguido, forse la rigida censura¹⁷: mi sarei allora permesso di scriverle prima. Il buon Storti¹⁸, che mi conosceva di nome, si è prodigato con me in mille cortesie davvero commoventi: ne sono perfino imbarazzato: e mi do gran daffare a dimostrargli la mia gratitudine, in attesa di poter ricambiare. Quanto ai grandi favori che lei mi prodiga, Onorevole, io ne sono quasi confuso. E sarei troppo più banale che non sia se parlassi di gratitudine, la quale non basta. Come sarebbe invece più bello (sono presuntuoso), s'io potessi rivivere i suoi tempi, traverso uno studio critico-storico della lotta sociale in Italia! Chimere, per adesso: ne sono ignorantissimo, e non vedo come potrei guarire. Forse in futuro, ma non ora¹⁹.

Ho scritto troppo, e la prego di perdonarmi. Grazie, Onorevole, di tutto cuore. E molti buoni auguri e saluti a lei, al dottor Luigi e ai suoi.

Cordialmente suo

Gianni Brera

Casa d'Italia

Lugano

¹⁶ Luigi Maffi.

¹⁷ Si veda quanto detto alla nota 14.

¹⁸ Non individuato.

¹⁹ Secondo Paolo e Claudio Rinaldi (*Giôann Brera*, p. 92), Cirenei e Santi gli fecero scrivere una storia del socialismo. In mancanza di riscontri è probabile si sia trattato di un progetto che non ebbe seguito.

[2]

[Sul margine superiore destro] con mille scuse per la calligrafia del dattilografo arrabbiato e ... senza macchina

Lugano, 21-22 luglio '44

Onorevole,

Le sono gratissimo per la generosa lettera, i consigli e le presentazioni, che sono in verità fin troppo favorevoli. Sono subito passato al Ristorante Helios²⁰, dove, fatto il suo nome, fui accolto con molta cortesia dalla signora Luisa Forni²¹. Non ebbi malauguratamente la possibilità di rimanere troppo a conversare con lei: ma la sua affabilità giunse a tal punto da invitarmi a pranzo per domenica. Rifiutai. Ella insistette: per educazione promisi, ma credo che riuscirò a vincere le proteste peristaltiche, e domenica mi rimpinzerò delle mie patate (ne ho ormai inamidate anche le circonvoluzioni...). Sarebbe un profittare troppo del ... Suo nome, Onorevole. Ci passerò invece in orario meno canonico, all'Helios, e incontrerò finalmente l'Avv. Cirenei²², di cui desidera notizie. So tuttavia, dalla Forni, che vive qui con Santi²³ (se non erro), e che sono sempre

20 Ristorante di Lugano di proprietà di Gioacchino Forni. Situato in via Vegezzi, nelle vicinanze del Palazzo dei Congressi, era punto di ritrovo dei fuorusciti italiani. Devo l'informazione all'amica Liliana Borini, che ringrazio per la collaborazione.

21 Moglie di Gioacchino Forni.

22 Marcello Cirenei (Arcola, Spezia, 24 marzo 1892 - Genova, 2 gennaio 1982). Avvocato, attivo in campo socialista dal primo dopoguerra, dal dicembre 1926 al marzo 1929 è confinato a Chiaromonte e a Lipari. Arrestato nel marzo 1933 per appartenenza a Giustizia Libertà, nel dicembre dello stesso anno è proscioltto dal Tribunale Speciale. Trasferitosi a Milano, nel gennaio 1944 è segretario del Partito socialista per l'Alta Italia e rappresentante socialista nel CLN Lombardo. Sfuggito all'arresto delle SS, nel maggio 1944 ripara in Svizzera, dove collabora al quindicinale «L'Avvenire del lavoratore» di Lugano, fa parte della delegazione svizzera del CLNAI e della redazione della «Pagina della emigrazione italiana» ospitata settimanalmente dal quotidiano «Libera stampa». Cfr. *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, a cura di Simonetta Carolini et al., vol. 6, Roma, ANPPIA, 1991, p. 152; Broggin, *Terra d'asilo, ad nomen*.

23 Fernando Santi (Golese, Parma 13 novembre 1902 - Parma, 15 settembre 1969). Iscrittosi a quindici anni al Partito socialista, segretario della federazione provinciale socialista della città natale e vicesegretario della Camera del lavoro di indirizzo riformista, dopo la scissione di Livorno dirige la ricostituita Federazione giovanile socialista nazionale. Più volte aggredito dai fascisti, nel 1924 lascia Parma, svolge attività sindacale e politica a Torino e Milano. Negli anni seguenti riesce a mantenere contatti con esponenti dell'antifascismo. Nell'estate del 1943 partecipa alla ricostituzione

reperibili, i due siamesi, al Comitato²⁴ (n. tel. 21749). Domenica sera, comunque, le scriverò senz'altro: e spero, spero che non mi facciano lo scherzetto di negarmi il permesso, qui al Comando²⁵. Bisognerà davvero ch'io mi metta a scrivere sonnettesse in onore del I ten. Antognini²⁶: ve n'è alcuni che le scrivono, senza troppo guardare la metrica... Il I tenente è molto sensibile.

Sono piuttosto ansioso di conoscere Cirenei. So che è uno dei capi: e qui v'è uno che s'è preso l'incarico di parlargli di me. E però è un compagno Pinco Pallino: preferirei presentarmi da me, a costo di... appoggiarmi, come sto in realtà facendo sempre, al suo passato e al suo Nome. Preferirei presentarmi da me; e potessi dalle amidacee patate²⁷ distillare sufficiente fosforo per abborracciare qualcosa: *Viaggio alla Penisola felice*: corrispondenze di un redattore viaggiante della *Gazzetta di Utopia*: anno 1965. In quell'anno saremo sicuramente in guerra, perché Russia e Inghilterra riporteranno virtualmente l'Europa al 1914 e al 1939: e la *Balance of Power* sarà ancor posta sulle ginocchia di Giove... Ma di queste situazioni eminentemente politiche non si curerà certo il redattore della *Gazzetta di Utopia*: bensì della costituzione sociale in Penisola: socialismo puro, ma assai mitigato dalle esperienze storiche propriamente italiane. – Non la voglio noiare, Onorevole. Gliene parlo così, di passaggio, per sentir la sua opinione "in linea di massima". Sarà (se sarà) una serie di "articoli" alla buona, sugli argomenti che mi sembreranno più idonei: costituzione, ordinamento amministrativo, il problema economico, morale, etico ecc.²⁸: certo, influisce su questa *idea* la tesi di

del Partito socialista, ma, dopo l'8 settembre è costretto a rifugiarsi a Lugano, dove assume la direzione del Comitato svizzero di soccorso operaio. Dal 1947 al 1965 sarà segretario nazionale aggiunto della CGIL e più volte deputato. Cfr. i profili tracciati da Aldo Agosti, in *MOIDB*, vol. 4, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 507-510, e Stefano Musso, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, pp. 402-405.

24 Comitato svizzero di soccorso operaio di cui alla nota precedente.

25 Il riferimento è al Comando militare.

26 Antonio Antognini (Bellinzona, 22 luglio 1893 - 1° giugno 1972). Avvocato e notaio, responsabile del campo di smistamento *Alla Casa d'Italia* di Lugano. Fu consigliere nazionale (1935-43) e agli Stati (1943-63), capo stampa territoriale responsabile per il Ticino, presidente del Partito conservatore-democratico ticinese dal 1941 al 1945 e vicesindaco di Bellinzona dal 1944 al 1952. Cfr. Broggin, *Terra d'asilo, ad nomen*.

27 Riferimento alla dieta in uso nei campi di internamento.

28 Un romanzo politico «sulla scorta di Moro e Campanella e Morelly» al quale lavorò nell'inverno 1943-44 e che è andato quasi totalmente perduto. Cfr. Brera - Rinaldi,

laurea arrangicchiata intorno all'*Utopia* di Tommaso Moro²⁹: se saranno rose... Ma le patate attuali sono nemiche della prosa politica. Sento il bisogno di scrivere come fosse un fatto fisico: irresistibile: e però, aperto il quadernetto, la penna si perde in fumose perifrasi da apologista cattolico: neanche fossi redattore del *Ticino*³⁰, altro che *Utopia*!

// //

Il ritornello dei ringraziamenti, Onorevole, minaccia di diventar monotono. Scusi dunque la scarsa originalità: e grazie, dal profondo del cuore, per tutto ciò che benignamente ella ha intrapreso per me. Le sue conoscenze non potranno che essermi utili: e mi aiuteranno senz'altro a risalire da questa dolina di noia e di disperante impotenza intellettuale. Ho cercato il giornale "*Cooperazione*"³¹: non è in vendita nelle edicole. Né conosco l'indirizzo. Gli è però che in qualità di *rifugiato* non posso scrivere per i giornali. Già ho ricevuto una precisa diffida. E la sua lettera è stata censurata, qui al Comando. Sarà bene, d'ora innanzi, ch'io trasferisca il mio recapito presso il Ristorante Helios: ne chiederò il permesso alla Signora Forni: e son certo che non vorrà negarmi questo favore. Io so che molti giornalisti lavorano, ma con pseudonimi: ed io ho per giunta la dannazione di non saper combinare nulla che non sia accomandato: questa è malaria giornalistica, e per giunta contagio derivato dal bisogno costante di rabberciare le scarse rimesse paterne. Bah, farò qualcosa per *Libera Stampa*³²,

Giòann Brera, p. 86.

29 Iscritto a Scienze politiche, Brera si laureò il 27 ottobre 1942, durante una licenza, con il punteggio di 110/110, relatore il professor Vittorio Beonio-Brocchieri.

30 Il riferimento è al «Corriere del Ticino», il principale quotidiano svizzero in lingua italiana. Fondato nel dicembre 1891, nel periodo di presenza sul territorio elvetico di Brera, la pagina letteraria, diretta da Vittore Frigerio, ospitava articoli e contributi di rifugiati italiani. Cfr. Broggin, *Terra d'asilo*, pp. 331-332.

31 «*La Cooperazione. Giornale Popolare Svizzero*», Organo ufficiale dell'Unione Svizzera delle Società di Consumo e delle Cooperative di Consumo della Svizzera Italiana, fondato nel gennaio 1906 a Basilea. Nel 1944 aveva cadenza settimanale ed era diretto da Arnoldo Arcioni. Cfr. Orazio Martinetti, *Novant'anni di stampa cooperativa*, Lugano, Edizioni stampa Coop, 1992, pp. 6 e sgg.

32 Settimanale luganese fondato nel 1913 da Guglielmo Canevascini e Paolo Bardazzi, divenne alcuni anni dopo organo ufficiale del Partito socialista del Ticino. Trasformato in quotidiano nel 1920, fu il primo giornale antifascista in lingua italiana pubblicato in Europa, potendo contare anche sulla collaborazione di fuorusciti socialisti e

se Cirenei riterrà opportuno servirsi di me. Io sono pronto a lavorare, e con l'entusiasmo che può avere uno di buona volontà (e che ha presunzione di "sperare" nell'avvenire). Sono stupito per il silenzio di Viotto³³. Forse perché gli feci il nome di un amico *comunista*? Vico Zampieri, di Pavia, figlio del professore di storia della musica al Conservatorio. Questo Zampieri è un beone, capo cronista del fu *Popolo di Pavia*. Fu lui che mi tenne sotto pressione tutto inverno³⁴: e le sue sbornie han sempre coinciso con i miei tentativi di entrare in contatto con i cannoni di Milano³⁵. Quando poi si doveva insieme andare a fare i *commessi viaggiatori* per Viotto, questi se la squagliò costà³⁶. E finì

repubblicani. All'inizio della guerra fu «il principale organo di espressione antifascista del Ticino» e per il suo aperto appoggio agli internati italiani fu ripetutamente censurato e addirittura sospeso per due volte. Nel 1944 aveva una tiratura di circa 6.000 copie. Broggin, *Terra d'asilo*, pp. 273-275 e 387, n. 332.

33 Il silenzio dell'esponente socialista fu con ogni probabilità determinato dal fatto che, mentre la maggior parte degli esuli politici avevano avuto la possibilità di riunirsi a Lugano dove avevano ripreso il dibattito sull'Italia in un clima di libertà, egli, come Umberto Terracini, Carlo Fabbri ed altri, era stato destinato ai campi della Svizzera interna. *Ivi*, pp. 294-295. Oltre a ciò, concorse anche la decisione di astenersi per qualche tempo dall'attività politica in attesa che la sua situazione si chiarisse.

34 Ludovico Zampieri (Milano, 1° dicembre 1907 - Niemegk, aprile 1945), giornalista de «La Provincia Pavese», nell'agosto 1944 aderisce alla Divisione alpina d'assalto "Flippo Maria Beltrami" operante in Val d'Ossola, svolgendo missioni di collegamento tra i comandi di città e le unità combattenti. Arrestato il 20 dicembre 1944, dopo lunghi interrogatori e torture nelle carceri di via Romagnosi a Pavia è trasferito a San Vittore. Di qui passa al campo di transito di Bolzano e poi a quello di Rothensee. Muore nell'aprile del 1945, sembra nei pressi di Niemegk, durante una marcia di trasferimento per l'avanzata dell'Armata rossa. Cfr. Maria Antonietta Arrigoni - Marco Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Milano, UNICOPLI, 2005, pp. 181-182; testimonianza di Luigi Bozzini, in ANED Sezione provinciale di Pavia, *Resistemo a lungo. Testimonianze della deportazione pavese*, a cura di Maria A. Arrigoni - Marco Savini, Varzi, Guardamagna, 2013, p. 60, pubblicata autonomamente col titolo *Sono un ribelle di città*, dagli stessi curatori, ANPI, Pavia 2013. Gianni, scrivono Paolo Brera e Claudio Rinaldi (*Giòann Brera*, p. 81), nell'estate 1943 a Pavia «colloquia con Vico Zampieri, "meraviglioso miscuglio di intelligenza, di corruzione e di abulia: nobile decaduto e aristocratico nelle pretese [...]". Zampieri gli parla di comunismo, sapendo come la pensa Brera», che è perplesso. «Gli oppositori del regime non hanno certo in tasca una tessera che li qualifichi per tali: impossibile controllare le credenziali di chi si presenta come comunista o come esponente del Partito d'Azione. Di certo Zampieri non corrisponde all'immagine corrente del rivoluzionario di professione. Alla fine però Gianni salta il fosso, e accetta di collaborare».

35 Gli esponenti più autorevoli dell'antifascismo.

36 Fondatore dell'azienda "La Chimico Galvanica", Viotto utilizzava come rappresentanti esponenti dell'antifascismo che potevano così svolgere più facilmente attività politica muovendosi liberamente. In seguito alla drammatica vicenda alla quale

tutto in nulla. Quante fesserie, Dio; un poveraccio costretto a uscire quando proprio era forzato dalle esigenze del magro lavoro letterario. Il dover sudare miserrimamente il pane costringe a continui passi falsi. Aveva ragione Proudhomme³⁷. Zampieri, senza lavoro, si esauriva in isbornie. E da Milano era sganciato, e per la partenza di Viotto e per il conseguente arresto di una nostra amica e compagna, Nory Noè³⁸. E io, infelice, unicamente in contatto con quel relitto, che mi empieva le orecchie di comunismo ultrarussico. E mi pigliava alla gola il terrore di restar solo, ed escluso da ogni movimento nuovo. E anche sì ero in sospetto che Zampieri temesse il poco nome che mi ero fatto sui quotidiani³⁹, e che gli soffiassi il posto alla futura ... redazione della *Plebe*⁴⁰. Per questo, forse, mi tenne tanto in ballo, senza presentarmi ai capi, e non permettendomi di pigliarmi un compito nel partito⁴¹. Comunque, la fesseria me la combinò quando i fascisti pavesi andarono a San per "rilevarmi". Prelevarono invece mio fratello⁴², essendo io a Milano. E venne mio fratello a prendermi, alle 5,30 di mattina (era il 15 febbra-

si è fatto cenno, il dirigente socialista, sfuggito per poco all'arresto, si era rifugiato in Svizzera. Cfr. il profilo biografico curato da Aldo Agosti in *MOIDB*, vol. 5. Sugli arresti che portarono alla decapitazione del gruppo dirigente socialista milanese, sull' Viotto e, più in generale, all'inosservanza delle norme sulla clandestinità, cfr. Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 228-229. L'accusa di Lelio Basso a Viotto, il memoriale difensivo di questi e le testimonianze a suo favore sono conservati in Museo dell'industria e del lavoro di Brescia, *Fondo Domenico Viotto*.

37 Brera storpiò qui il nome di Pierre-Joseph Proudhon.

38 Norina Noè, impiegata, incaricata di ritirare gli stampati nel recapito milanese del Partito socialista arrestata dalla Gestapo e rinchiusa a San Vittore «con non lievi patemi d'animo di tutti gli antifascisti pavesi». Cfr. Gian Battista Festari, *La stampa nei mesi caldi*, in *Il coraggio del no. Figure e fatti della resistenza nella provincia di Pavia*, a cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi, Pavia, Amministrazione Provinciale di Pavia, 1976, p. 96.

39 Il riferimento è alla notorietà conquistata da Brera con le collaborazioni al «Popolo d'Italia» e al «Resto del Carlino».

40 Secondo Paolo Brera e Claudio Rinaldi (*Giòann Brera*, p. 83), il 10 settembre 1943 Giovanni Brera, sul treno da Pavia a Milano, aveva incontrato il socialista pavese Festari che, conoscendo le sue idee, gli aveva proposto di «collaborare a una prossima rivista politica» e gli aveva mostrato il primo numero della «Plebe», ma poi non se ne era fatto nulla. Il numero isolato «La Plebe», che riprendeva la testata ufficiale del PSI pavese prima del fascismo, era uscito nella primavera del 1943 per iniziativa di un gruppo di aderenti al Partito socialista. Cfr. Festari, *La stampa nei mesi caldi*, p. 95.

41 Non è stato possibile verificare il fondamento di questa affermazione che suona in contrasto con altri passi delle lettere di Brera.

42 Franco Brera. L'episodio è ricordato anche in Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 86.

io), e mi disse che il Federale di Pavia desiderava io lo informassi su di un *giornalista*. Proprio otto giorni avanti avevo consegnato a Zam⁴³. Dieci cartelle per un opuscolo destinato ai contadini⁴⁴: pensai all'arresto dell'amica, e mi vidi perduto. Invece Zampieri era malato e il giornalista era un calabrese col quale avevo lavorato a Roma⁴⁵, e che voleva dirigere il *Popolo Repubblicano*⁴⁶. Poiché il Federale Musselli era pavese, e mi parve "possibile", non esitai a dirgli quel che pensavo del collega calabrese, che durante i 45 giorni di Badoglio aveva fatto il monarchico. Musselli parve conquistato dalla mia sincerità (gli dissi anche *perché* non ero fascista): e niente meno mi offrì di prendermi la redazione del suo giornale, responsabilità compresa. Io rifiutai. Egli insistette. Pretese per il pomeriggio una risposta. Quale situazione imbarazzante! Lì per lì, traccheggiai, per non compromettermi troppo. Ma appena fuori ero deciso a squagliarmi. Andai da Zampieri per consiglio. Era a letto con la stomatite. Alla notizia lamentò di non poter ghegnarsela a suo agio: poi, con mio grande stupore, mi consigliò di accettare. Non era pazzo: aveva fame. I suoi lo esortavano a trovarsi un'occupazione. Mi disse di accettare a patto della nostra iscrizione al Partito e dello sbancamento della redazione fascista. Lui sarebbe stato capocronista, altri amici del vecchio "Popolo" sarebbero pure rientrati in redazione. – Allora andai da Musselli, ed egli accettò le condizioni. Dopo tre giorni ero sballato⁴⁷. Esordii con un *Processo a Mus-*

43 Zampieri.

44 Brera aveva sperato che l'opuscolo, «trasmeso al Partito», inducesse i «veri» comunisti a cercarlo». Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 86

45 Umberto Bruzzese, ex direttore della rivista «Folgore» di Roma, negli ultimi mesi del 1943 ne aveva stampato una versione repubblicana a Vicenza e aveva contattato Brera proponendogli di diventarne caporedattore, non ricevendo però risposta. Già in precedenza, «dopo il 25 luglio lo aveva fatto eleggere capocronista (in sua assenza) di un quotidiano romano ultramonarchico: ma lui non aveva accettato». Brera – Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 87 e 86.

46 Organo della Federazione Pavese dei Fasci Repubblicani, comparso per la prima volta nelle edicole il 2 ottobre 1943 con una numerazione, n. 117 dell'anno XXI, che intendeva affermare la continuità rispetto al «Popolo» che aveva cessato le pubblicazioni col n. 116 del luglio precedente. Inizialmente diretto dal commissario federale Piero Asti, nel periodo a cui si riferisce Brera era diretto da Angelo Musselli. Cfr. Mario Scala, *Un giornale a Pavia: «Il Popolo repubblicano» (1943-1945)*, «Bollettino della società pavese di storia patria», XCII, n.s., vol. XLIV (1992), pp. 329-343.

47 Brera firma come Redattore capo responsabile il giornale del 18 febbraio, svolgendo di fatto le funzioni di direttore. La sua nomina è ufficializzata col comunicato n. 37 del commissario federale Musselli. PNF. *Federazione dei fasci repubblicani di*

*solini*⁴⁸ che raddoppiò la tiratura del giornale e fece andare in bestia il processato, che ordinò di sballare tutti. Non firmai più il giornale, ma rimasi perché ormai anche Musselli era a cavallo della tigre⁴⁹. Storia lunga, Onorevole. E triste storia; far del materialismo dialettico su un giornale fascista non è precisamente una cosa piacevole⁵⁰. Resistetti tre mesi e mezzo. Anche minacce a mano armata mi fecero i fascisti⁵¹. E Musselli infine fu sballato⁵². E mi esortò egli stesso a fuggire. Non

Pavia. *Nomine*, «Il Popolo repubblicano», 20 febbraio 1944. Secondo Claudio Rinaldi (v. on-line *Brera Gianni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2014), «Brera accettò, dopo aver presentato a Musselli una lista di redattori “afascisti” e aver ottenuto la sua approvazione. L'esperienza durò pochi giorni – e la firma del trisettimanale solo per quattro uscite (18, 20, 23 e 25) – perché i vertici della Repubblica sociale italiana (RSI) non tollerarono la svolta editoriale che Brera cercò di imporre. Sotto la testata, dal 25 marzo, comparve l'indicazione “Trisettimanale fascista di Pavia”». Notizie dettagliate sulla redazione del «Popolo» e sullo scontro tra “moderati” e “intransigenti” all'interno al fascismo pavese che porta all'allontanamento di Musselli, liquidato prima da direttore del giornale, poi da segretario federale, in Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, pp. 58-59; Id., *Tedeschi, fascisti e sottrazione di risorse in una fonte a stampa: «Il Popolo repubblicano» di Pavia*, pp. 224-226. «Brera (che si firma “Vanin Braidà”) toglie addirittura dalla testata l'indicazione di organo della Federazione dei fasci repubblicani, apre il giornale a varie collaborazioni di giornalisti, letterati e intellettuali; prova a estromettere “quegli esibizionisti” di null'altro capaci – scrive al suo mentore, il sotto segretario agli Interni Giorgio Pini – se non di “turbare gli animi già scossi, con enfasi retorica, sciovinismo gratuito e vuotaggini senza senso; affianca ai suoi “Commenti alle idee” (una rubrica di vivace corrispondenza con i lettori su temi del momento) un taglio del giornale che si vorrebbe più “divulgativo e informativo”». *Ivi*, p. 225.

48 Firmato con lo pseudonimo Loicus, l'articolo *Processo a Mussolini – Homo europaeus*, riprodotto in Appendice, comparve, come si è già ricordato, su «Il Popolo repubblicano» del 20 febbraio 1944, pp. 1-2. In un dattiloscritto del 1945, conservato nella Fondazione Mondadori di Milano, Brera così ricostruisce le reazioni alla pubblicazione dell'articolo: «Dopo il primo numero, l'ex duce, letto il mio *Processo a Mussolini*, ordinò a Musselli di sbancare la redazione [...] rimasi a impaginare, a sabotare l'Ente stampa sistematicamente, a pubblicare lettere di operai comunisti e a respingere le roboanti risposte degli squadristi pavesi, che perplessi e indignati gridavano allo scandalo».

49 Si veda in proposito quanto detto nell'introduzione.

50 Secondo Giulio Guderzo (*L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 50), «le posizioni assunte da Brera si possono agevolmente ricondurre a quelle propuginate nella RSI da un Giorgio Pini», sul quale rimanda alla parte conclusiva del saggio di Alberto Malfitano, *Giornalismo fascista. Giorgio Pini alla guida del “Popolo d'Italia”*, «Italia contemporanea», 199 (giugno 1995), pp. 269-295: 288 e sgg.

51 Gli esponenti più esagitati dell'intransigentismo fascista.

52 L'ultimo numero del giornale firmato come direttore responsabile da Musselli è del 14 maggio 1944. Il giorno precedente, «per il diretto intervento del Ministero per la cultura popolare e dell'Ufficio stampa germanico», era stato nominato direttore Ce-

ho portato con me Zampieri, qui, perché le sbornie lo hanno disfatto e temevo non riuscisse a camminare tanto da superare il confine. La triste storia è finita. Amici socialisti (Festari⁵³, Cortese⁵⁴) mi avevano sempre consigliato durante la terribile stagione. I miei *Commenti alle idee* erano la tribuna dei comunisti⁵⁵: l'uomo della strada, con lettere e telefonate, minacciavano ogni giorno di rovinarmi: perché i fascisti scrivevano a Pavolini⁵⁶ che il giornale era in mano ai comunisti, e può immaginare come accogliessero le lodi dei lettori dirette a me. Il buon Musselli, povero proletario "lavorato" in senso dialettico già nei primi giorni, fu sballato per non avermi sballato: e ignoro a tutt'oggi la sua sorte⁵⁷. Disgustato da Zampieri, cercai consiglio a Festari, quando

sare Cis. Lombardi, *I giorni di Salò: tedeschi e neofascisti a Pavia 1943-45*, p. 58, n. 26.

53 Gian Battista Festari (Santa Cristina, 10 giugno 1913 – Pavia, 14 luglio 1977). Uno dei primi laureati della Facoltà di Scienze politiche a Pavia, nel 1936-1937 insegna al Liceo classico della città. Entrato nell'ISPI vi resta fino al '43. Nel 1942 partecipa al congresso socialista clandestino di Milano con Viriglio, aderendo al partito. Nel dopoguerra è una figura di spicco del socialismo pavese. Cfr. Guderzo, *L'altra guerra*, p. 69.

54 Il dottor Giuseppe Cortese (Sant'Angelo Lodigiano, 9 gennaio 1884 – 25 agosto 1960), «un vecchio socialista che conosceva suo padre» (Brera – Rinaldi, *Giōann Brera*, p. 91), a liberazione avvenuta e fino allo scioglimento nel '46 rappresenta lo PSIUP nel CLN di Pavia. Nel 1948 è eletto al Senato per il PSI.

55 L'affermazione è esagerata, anche se i temi trattati nei *Commenti* erano effettivamente scomodi. La rubrica, che aprì il giornale alle opinioni della gente comune e alle voci critiche, era costituita da una serie di colloqui con il pubblico in cui ricorrente era, in piena coerenza con quanto enunciato nell'editoriale illustrativo del nuovo indirizzo della testata (Gianni Brera, *Per intenderci*, in «Il Popolo repubblicano», 20 febbraio 1944, p. 1), l'esaltazione del mondo popolare, degli operai e dei proletari e, per contro, la denuncia del meschino «egoismo borghese, della palese contraddizione tra tante dichiarazioni roboanti e la realtà. Frequenti erano anche i riferimenti alla tradizione socialista, al comunismo e all'esperienza sovietica. Il primo *Commento* apparve su «Il Popolo repubblicano» del 18 febbraio 1944, l'ultimo su quello del 19 maggio, cinque giorni dopo la sostituzione di Musselli come direttore del giornale.

56 Esponente dell'intransigentismo fascista, tra il 1922 e il '29 rivestì diverse cariche di rilievo. Federale di Firenze nei primi anni Trenta, fondatore della rivista «Il Bargello», volontario nella guerra d'Etiopia, dal 1939 fu ministro della Cultura popolare. Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica sociale italiana e fu segretario del Partito fascista repubblicano. Su di lui cfr. Frank M. Snowden, *Pavolini Alessandro*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia – Sergio Luzzatto, vol. 2, Torino, Einaudi, 2003, pp. 351-354, alla quale si rinvia per i riferimenti bibliografici.

57 In una lettera di Brera a Giorgio Pini del maggio 1944, pubblicata da Lombardi, *Tedeschi, fascisti e sottrazione di risorse*, p. 225, n. 10, si legge: «è venuto Cis [...] con l'ordine di Pavolini di liquidarmi: non l'ha fatto. Ora però hanno liquidato il federale, la cui politica informava i miei "Commenti alle idee" e mi toccherà andare». Catturato dai partigiani, Musselli fu condannato a morte dal "Tribunale del popolo" e fucilato il 1° maggio 1945. Cfr. Lombardi, *I giorni di Salò*, p. 70.

sentii di essere prossimo all'arresto. Festari, mio amico e collega (e primo mio professore di storia), mi sconsigliò la Svizzera. Disse che l'opinione dei compagni su di me era che comunisteggiavo troppo: che stessi nascosto, che ritornassi a lui dieci giorni dopo la fine dei fascisti: che per ora non poteva presentarmi ai capi, per via che avevo lavorato coi fascisti. Cortese fu più spiccio, e quando seppe che in Svizzera abitava Giotto Maffi⁵⁸, mi consigliò senz'altro di partire. Festari non fu certo amico in quei giorni per me tragici: traccheggiò prudentemente senza apertamente dirmi che non sapeva come presentarmi: come se non bastasse il conoscermi! Questo mi decise a non nascondermi in Italia, dal momento che utile non sarei potuto esser subito. Festari è freddo e calcolatore: e per giunta in quei giorni era disgustato dai vecchi, troppo indecisi. – Non si fa nulla, nulla! – gridava. E mi fece poi dire da Viriglio (pittore pavese e mio amico)⁵⁹ che "tu sei dei nostri: noi ti consideriamo tale: ma ora nasconditi e aspetta". Belle risposte, per uno che, regolarmente sprovvisto di mezzi, non può vivere un giorno senza lavorare! Bella risposta, per uno che aveva a casa lavori che sarebbero bastati ai fascisti per farlo in pezzetti!

Le confesso, Onorevole, che in quei giorni avrei strangolato Zampieri. Questi comunisteggiava, da stronzo sempre (ci si trovava in una bettola, la sera, in via Rezia), ed era disgustato di tutti. E voleva scappare in Svizzera con me. W il Comunismo! Quando Musselli mi disse di squagliarmi respirai. Mi sentii come scagionato di fronte a tutti. E venni in Svizzera⁶⁰, deciso a iniziare una vita nuova. Se potessi scrivere, sfornerei un racconto al giorno, spolvererei la polverosa biblioteca cranica; ho qualche idea che basterebbe ad assicurarmi l'esistenza nel medio-cro mondo giornalistico-letterario ticinese. Ma posso ben dire che ho le gambe mozzate, se non mi metto a camminare in una corrente politica.

58 Luigi Maffi, fratello di Fabrizio, medico condotto ad Ambri in Canton Ticino dove era giunto al seguito del fratello minore Attilio nel 1898.

59 Riccardo Viriglio (Pavia, 10 agosto 1897 – Milano, 19 luglio 1951). Allievo di Giorgio Kienerk alla Civica Scuola di Pittura di Pavia e di Cesare Tallone all'Accademia di Brera, paesaggista. Nel 1942 collabora a Milano con Lelio Basso e la cellula comunista di Porta Volta. Arrestato due volte a Pavia come «propagandista incorreggibile comunista», iscritto allo PSIUP nel 1945, nel luglio dello stesso anno passa al PCI. Guderzo, *L'altra guerra*, p. 69.

60 Il passaggio in Svizzera avvenne, come si è già ricordato, il 16 giugno 1944.

Non è per i poveri la letteratura mera. Ed io sono sospeso tra le dottrine politiche e la voglia che avrei di scrivere un romanzo passabile. Ma che farei dopo, con un romanzo sotto braccio? Mi nascerà un figlio in ottobre⁶¹, altro che romanzi! Bisogna ch'io torni in Italia con una via tracciata. Bisogna assolutamente ch'io lavori subito. Io so, senza falsa modestia, di non essere l'ultimo degli stupidi in giornalismo. E vorrei, soltanto, poter lavorare in pace con la mia coscienza. Rifuggo dal comunismo, in questi giorni tormentosi in cui sto cercandomi una riva. Ma potrei, proletario qual sono, imbevuto come sono di dottrina materialista, potrei andar contro la mia natura, e tradire i miei compagni d'infanzia come l'ultimo dei piccoli borghesi? Con la speranza di lavorare rivoluzionariamente nella stessa rocca dei fascisti, seguì un po' da ingenuo il consiglio di Zampieri: ma rischiavi giornalmente la vita, dopo, per rimanere io. Ho con me giornali da me fatti: ciascuno può vedervi me stesso: e il socialista Pinco Pallino che deve presentarmi a Cirenei li ha letti, i miei pezzi, e mi ha lodato: a parte ch'è dottore chimico. E dovrei, pensando che al mio ritorno troverò un figlio, scrivere articoli per un qualsiasi giornale borghese? Questo non farò mai, a costo di apprendere un mestiere manuale. Non avrei, Onorevole, nemmeno la consolazione di dire che lavorando ... per i fascisti potei sfuggire alla fucilazione, essendomi presentato come ufficiale di fanteria anzi che come paracadutista quale ero⁶². – Sono "fastidito" degli uomini e di me stesso, e sopra tutto mi spaventa lo scetticismo bestiale che si sta impadronendo di me. L'anima di Guicciardini mi danza intorno gincane ironiche: e come ingenuo mi torna Machiavelli, che gridava in fin di libro all'ideale. "Il popolo, un animale pazzo" "Ciascuno tira al suo particolare". "Se si offerisse a un che grida per la libertà il governo dispotico di una cittade, e quelli vi anderebbe per le poste"⁶³. Io sono un granello di popolo, e forse ha ragione Guicciardini di chiamarmi pazzo. Zampieri ed io siam quasi corsi per le poste in una redazione fascista, né il mio scetticismo può nascondersi

61 Franco Brera morirà, come racconta lo stesso Brera più avanti, ai primi di dicembre di congestione polmonare.

62 Sottotenente di fanteria a Barletta, Brera aveva fatto domanda di entrare nei paracadutisti ed era stato assegnato al comando del III Reggimento Folgore che si stava costituendo a Tarquinia. Nominato addetto stampa, nel marzo 1943 era stato assunto dal direttore, capitano Umberto Bruzzese, come caporedattore del settimanale «Folgore», che durò fino a luglio. Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, pp. 66, 78 e 103, n. 17.

63 Le citazioni sono tratte dai *Ricordi* del Guicciardini.

che forse entrambi vi siam corsi per lo nostro particolare: non importa se poi s'è anche corso qualche rischio mortale...

Mi sono ancora confessato, Onorevole, e sarà questa l'ultima volta che verrò a noiarla, a meno che lei si senta votato a far da padre spirituale agli sbarbatelli che la cedono al cinismo. Naturalmente, mi son guardato bene dal definirmi scettico con Viotto (pur dicendogli chiaro come alla base delle mie disgrazie pavesi stia proprio lui)⁶⁴, e non degnerò superbiosamente delle mie corrispondenze i Pinchi Pallini di qui, senza un Suo consiglio. È mio sommo difetto (almeno fino a ieri) scambiare il prossimo per amico fidato: e *parlare, sbavare, confidare*. Non esito, tuttavia, a denudarmi l'animo di fronte a Lei. E l'ho fatto, mi sembra. E mi par di sentirmi liberato. Chissà, può darsi che io le abbia messo la mia vita davanti alla punta dei piedi. E che da una sua risposta dipenda la mia futura carriera di sensale o di sguattero. Che magnificenza, la sottilità politica di Guicciardini! Io sono adesso un flagellante che s'è rovesciata l'anima di fronte a un Inquisitore forse troppo buono, al quale si può chiedere perdono della noia: e baciargli le mani nonostante ogni possibile condanna. Saluti e auguri, onorevole
Cordialmente suo

Gianni Brera

[*Sul margine sinistro*] Saluti tanto, per favore e ringrazi il Dott. Giotto. Gli scriverò. Storti m'ha inviato una fetta di torta della signorina Silvia⁶⁵. Un viatico bellissimo e squisito. Grazie mille!

64 Dopo le difficoltà iniziali evidentemente Brera era riuscito a riprendere i contatti con l'ex deputato socialista. Non sono però chiare le ragioni per cui attribuisce a Viotto le sue «disgrazie pavesi», a meno che si riferisca al venir meno della possibilità di lavorare per lui come «commesso viaggiatore» che l'aveva indotto ad accettare la proposta di Musselli.

65 Nipote di Fabrizio Maffi, figlia del fratello Luigi.

[3]

Lugano 29 luglio '44

Onorevole,
ringrazi tanto per me il dottor Giotto: sono confuso dalla semplicità *evangelica* con cui usa sollevarmi il morale! Ma questo però è troppo. Mi rimprovero e rammarico d'aver voluto dire che Storti mi ha rimesso in segno della bontà e dell'arte dolciaria della Signorina Silvia. Con persone del vostro cuore bisogna stare all'erta anche... cercando di far gli educati: chiedo scusa, ma questo dono squisito mi suona come un rimorso. Sono stato all'Helios in cerca di Cirenei: vi ho trovato Santi, il quale era stato avvertito da Mondadori⁶⁶: Sarti è stato con me cortesissimo. La lettera a Lei diretta, e che Le rimando, è firmata da lui. Mi dà noia (e *confusio*) che per causa mia Le venga tanto fastidio. Tanto più che io seguo troppo gli impulsi, Onorevole, e rischierò una volta o l'altra di compromettere il Suo nome. Così, a Santi, cui ho narrato la mia Odissea, ho l'impressione d'aver fatto storcere un po' il naso. E però le dico a mia scusante che forse permanevo nello stesso stato d'animo che mi ha indotto a scriverle l'ultima lunga abborracciata e sgarbata letterona. Ahimè, ecco il mio difetto che riaffiora. Mi son giustificato il disturbo di quella lettera con l'inevitabile conseguenza di una confessione dolorosa: ma Santi non è *Fabrizio Maffi*! Ed ho avuto l'impressione, raccontando di me, di scaricarmi come un accumulatore mal dosato. V'era del masochismo, in quel mio riconoscere ogni fallo commesso: mi sa che così non debbano comportarsi i politici. Comunque, a Santi ho parlato chiaro, e non me ne spiace poi tanto. Non ho voluto mantenere alcuna riserva mentale. "Ecco – io dissi – *questi* son io: lo deduca da quel che racconto: è l'assoluta verità. Non ho del tutto l'animo tranquillo per quanto io sia convinto di giustificarmi con gli stessi articoli scritti

66 L'editore che aveva passato il confine elvetico l'11 novembre 1943 con un nullaosta del Consigliere di Stato Guglielmo Canevascini, liberato ben presto dal controllo militare, si stabilì all'Hotel Croce Bianca di Lugano, conducendo una vita «ritiratissima e molto modesta». Enrico Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Torino, UTET, 1993, pp. 276 e sgg. Sull'entrata e il soggiorno in Svizzera dell'editore milanese, cfr. Mimma Mondadori, *Una tipografia in paradiso*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 73-105; Flavio Soldini, *Tre inediti di Arnoldo Mondadori sulla fuga in Svizzera*, «Nuova Antologia», 2174 (aprile-giugno 1990), pp. 304-315; Broggin, *Terra d'asilo, ad nomen*.

sul giornale fascista. Ho agito obbedendo a un *compagno* dal quale politicamente dipendevo. Ho agito non troppo bene? *Iudicent consules*. Non ho aspirazioni politiche: aspiro, invece, a lavorare positivamente in pace con la mia coscienza. Perciò, da materialista convinto, da proletario qual sono (e se sono un vero artista rimarrò sempre tale) vorrei agire in seno al movimento che più aderisce alle mie tendenze. Non ho bisogno di nulla. Avrò bisogno domani di lavorare. E dico subito, per onestà di proletario, che io non potrò permettere domani di fare il babilante, se non mi sarà possibile lavorare tra i *compagni*, unicamente per *amor proprio* di socialista. Ho dei doveri, e non solo verso me stesso. Mi nascerà un figlio in ottobre⁶⁷. Domani mi troverei, potrei trovarmi costretto a *correre per le poste* là dove mi si offre da vivere. Voglia il destino che non siano i clericali o i monarchici a offrirmi un posto: e nemmeno i democratici e tutti coloro che ancor posso chiamare reazionari”. Così press’a poco dissi a Santi. Sembrò approvarmi. Vorrà sentire qualcosa da Lei, ora, immagino, e mi duole che gliene venga disturbo. – A Santi ho lasciato alcune mie cartelle in cui venivo abbozzando (sono di questo inverno) il mio *Viaggio alla Penisola Felice*⁶⁸. Chissà quale sarà alla fine il suo disgusto? Aborro dalla bugietta banale, e temo ora che la mia franchezza non abbia a spaventare i compagni di qui. Comunque, io mi vanto di non essere un furbo. S’io fossi Traiano Boccalini, nelle mie “Pietre di paragone politico”⁶⁹ dedicherei qualche buona pagina all’*ammazzamento del furbo*, così come si fa ancora con la Vecchia, nell’ultimo di Carnevale. E sarebbe un giovamento grande per l’Italia, dove si è troppo più furbi che non intelligenti e onesti. Bah, Onorevole, l’annoio, e chiudo senz’altro, rinnovandole i miei ringraziamenti sinceri. Buoni auguri e saluti dal suo
affettuos. e dev. Gianni Brera

///

67 Ripetizione di quanto detto nella lettera del 21-22 luglio 1944.

68 È forse lo schema della storia del socialismo di cui ha parlato con Santi e Cirenei alla quale accennano Brera - Rinaldi, *Giòann Brera*, p. 92.

69 Scrittore veneziano, nella sua opera più famosa, *Ragguagli del Parnaso* (1612-13), giudicò in modo assolutamente spregiudicato idee e costumi del suo tempo. Ventinove *Ragguagli*, non pubblicati da Boccalini per il loro contenuto antispagnolo, furono editi dopo la sua morte col titolo *Pietra del paragone politico*. Cfr. Luigi Firpo, v. *Traiano Boccalini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 10-19.

Gianfranco Porta

Illustre Dottor Giotto,

che dovremo fare, mio padre ed io, quando Lei ci farà il grande piacere di passare dalla nostra casetta, a San? Voglio sperare che gli Inglesi, o meglio: la guerra, dopo aver fatto a pezzi la nostra casa di Milano e il negozio di Genova, non spiani anche la vecchia bicocca di San, cui il lavoro disperato di mio padre sarto ha appesantito le spalle con un nuovo piano. Sì, saremo in ben grande imbarazzo, quando Lei e l'On. Fabrizio ci onoreranno di una loro visita. Maroncelli, allo Spitzberg [sic!]⁷⁰, aveva una rosa: ed io non so andar oltre questa frusta immagine letteraria. Tanto più che assolutamente non possediamo un giardino! Voglio comunque sperare che le povere ambizioni paterne di *allevare* una degna cantina (campo di incursioni disperate per noi figli), riescano in quel giorno a tenere nel debito onore l'ospitalità. Ahimè, non vi sarà mia Madre⁷¹, a tentare una torta squisita, come questa che lei mi manda in dono. E sarà questa, allora, una fatica di mia moglie⁷².

Lei è ottimista, dottor Giotto, circa l'andamento della guerra. E invece io ho una matta paura che prima dell'anno prossimo non si possa parlare di ritorni. Vero che io non vedo più in là della solita banale settimana: ma chi può veramente dire: I tedeschi sono morti, gli ho toccato il polso? Basta, speriamo che lei sia miglior profeta. Me lo auguro di cuore.

Estenda i miei ringraziamenti a tutti i suoi, dottore, e gli dica che la mia disperata povertà di esule potrebbe risentirsi, in tanta generosità loro! Scherzo, naturalmente.

Buoni auguri e saluti,

Cordialmente suo

Gianni

[Sul margine sinistro della seconda pagina] Non ho visto il num. de *L'Illustré*⁷³ di cui mi parla. So però che Mussolini era così magro e cadaverico, ultimam., da rifuggire inorridito dai fotografi. Eppoi è molto malato. Chissà che non sia vissuto, infatti, unicamente per scrivere la sua difesa, pubblicata dal *Corriere* nelle ultime settimane? *Storia di un anno...* è sua⁷⁴.

70 Carcere fortezza dello Spielberg nella città di Brno.

71 Maria Ghisoni, era morta nell'ottobre 1942, a sessant'anni, di polmonite.

72 Lina Gramegna, professoressa di lettere, sposata in Municipio a Milano l'8 luglio 1943.

73 «L'Illustré. Revue hebdomadaire, suisse». Rivista settimanale illustrata fondata nel 1921, pubblicata a Losanna.

74 Serie di articoli anonimi comparsi dal 24 giugno al 18 luglio del 1944 sul «Corrie-

[4]

[Sul margine sinistro della prima pagina] Brera – presso Rist. Helios – Lugano

7 settembre '44/domani, 25 anni

Onorevole,
se ciò non fosse troppo confidenziale, Le direi che è un angelo. Me ne ricorderò: anche dire ciò è buffo. Ma appena la vidi avrei voluto saltarle al collo, e non le so dire la tenerezza che mi prese quando mi abbracciò. Mi sentii rinascere, così come mi aveva galvanizzato il suo paterno consiglio di essere sempre sincero. Parve a me, subito, di riconciliarmi con me stesso, dopo tanta sfiducia. In realtà, io compresi subito d'esser stato un po' troppo flagellante, con Santi. Ci ho la burbanza del povero che ha dovuto rifugiarsi nella sua superbia, costretto com'era a vivere tra i piccoli borghesi e i borghesi del liceo. Questo comprendo bene. Bisognerebbe essere più buoni per guarire da certe intime asprezze. Sono convinto che lei, giovane, fu sempre meno aspro di me. Dovrò studiare un po' meglio Gesù di Nazareth. – Quanto alla presunzione, all'aria che a volte assumo di sufficienza, ciò si deve al fatto che ho veramente studiato troppo (e sgobbato, Onorevole, non so con quanto profitto), in questi ultimi anni. Di fronte a molta gente mi sento *Herr Professor*: e ciò dà sui nervi... anche a me. Sono spigoli. Con tutti ho dovuto smussarli: ma alla fine chi ha lavorato con me mi ha voluto bene. Posso dirlo con orgoglio, perché sul lavoro io non amo il bluff. Uso la penna come una zappa, da buon contadino quale mi sento. E finora ho perduto del gran tempo. Scrivere scrivere guadagnare. Leggo certi pezzi e rabbrivisco. A diciannove anni ero più sincero. E qualcuno vedeva in me un buon difensore (futuro) dei contadini. Ma se non muterò registro diventerò un abborracciatore sciatto e facilone. Il piscione classico come si dice in gergo. Valga questo a scusare la rinuncia che faccio ad approfittare della sua raccomandazione presso l'ingegner Olivetti⁷⁵. No, Onorevo-

re della sera». Saranno pubblicati nel volume Benito Mussolini, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Milano, Mondadori, 1944, annunciato da una nota redazionale a chiusura dell'ultimo articolo.

⁷⁵ Adriano Olivetti era entrato in Svizzera da Stabio l'8 febbraio 1944 riparando a

le, la mia *Tosa de la portinara* è un romanzo alla Carolina Invernizio, o poco meno. Sarei disonesto se mi servissi del suo nome per lanciare un coso che nemmeno ardisco di firmare. Lo darò a *Libera Stampa*, e con pochi rimorsi, perché in Svizzera scrivono come mio padre, che imita Paolo Segneri⁷⁶ e Giorgio Ohnet⁷⁷, e non vanno comunque oltre le tirate dei bravi contabili. Comunque, rivedrò il copione, se dovrò consegnarlo. Ho scritto a *Libera Stampa*: e aspetto risposta.

// //

Non seccherò Cirenei. Egli in fondo non è stato scortese, con me, e gli debbo esser grato di avermi incoraggiato a lavorare. Dopo tutto, sarei molto meno soddisfatto di me, se almeno non avessi ponzato quell'opuscoletto. *Vaga man vô*, dicono sulla nostra riva. Io, per me, so quali siano i miei sentimenti. Il socialista più aperto, in Italia, sono stato io su un giornale neofascista. Certo, *120 Milano* del P.C.⁷⁸ mi ha preso in giro, da buon ubriacone com'è. Avessi trovato un altro, come cercai, e non mi fu possibile, a quest'ora sarei al vostro fianco: al suo, Onorevole: come sento che ci sarò un giorno: perché dopo il colloquio, pur brevissimo, che ho avuto con lei, per me *il mondo è bello e santo l'avvenir*⁷⁹. Non so per quale impulso del subcosciente, l'altro giorno, all'Helios, ho visto nel Fabrizio Maffi di mio padre colui che potrebb'essere domani il Padre Spirituale del Movimento Proletario: cioè il Presidente della Repubblica. Parole grosse? S'indigna? Badi che io sono un impulsivo: e per me, in

Campfèr. Sulla sua permanenza nella Repubblica elvetica, durante la quale scrisse *L'ordine politico delle Comunità*, cfr. Broggin, *Terra d'esilio, ad nomen*, ma soprattutto Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 116-128.

76 Predicatore e missionario gesuita vissuto nel Seicento, autore oltre che di *Panegirici sacri* di un celebre *Quaresimale* e compilatore della terza edizione del *Vocabolario della Crusca*. Su di lui cfr. Marco Leone, v. *Segneri Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 751-754.

77 Georges Ohnet, giornalista e scrittore francese autore di molti romanzi tra i quali *Il padrone delle ferriere* (*Le maître de forges*, Paris, Ollendorff, 1882), pubblicato per la prima volta in Italia dai Fratelli Treves nel 1884 e poi, fino ad anni recenti, da numerosi altri editori. Il romanzo, ridotto per il teatro dallo stesso autore, ebbe anche diverse versioni cinematografiche.

78 Quasi certamente Vico Zampieri.

79 Verso de *Il canto dell'amore*, in *Giambi ed epodi* di Giosuè Carducci, autore al quale Brera, come ha ricordato Claudio Rinaldi (*Brera Gianni*, voce on-line del *Dizionario Biografico degli Italiani*), si era ispirato quando, intorno ai sedici anni, aveva cominciato a scrivere poesie.

questi giorni: il mondo è bello e santo l’avvenir.

Ho scritto al compagno Mario Orsi⁸⁰, che mi ha compreso e difeso presso non so quale comitato di fuffignoni⁸¹, di considerarmi cheto: ritiro le corna come – una lumachetta prudente: non si comprometta per me. Se domani ci sarà da combattere, metto a disposizione la mia notevole pipa⁸². Ma non disturbi più nessuno. Vivo per me e non per quello che gli altri mi possono giudicare. Così ho scritto, ma dopo aver visto lei!

Stia bene benissimo, Onorevole. Io le voglio molto bene e credo nell’impulso fluidico del pensiero: perciò tutto andrà bene, alla clinica oculistica⁸³. Potrei giurarla. Arrivederla presto, Onorevole. E mi permetta di baciarla affettuosamente sulla bianca barba patriarcale. Cordialmente suo
Gianni

Grazie di tutto! – Sono ineducato (un autodidatta) e me ne scordavo. Buoni saluti ed auguri al dottor Giotto e ai suoi.

80 Non identificato

81 Riferimento alle critiche ricorrenti dei suoi trascorsi politici.

82 Questo passo e il riferimento contenuto nella lettera del 9 aprile 1945 in cui parla dell’«esaltazione della partenza» e della propria «gioia di rientrare “in circuito”» fanno ritenere che quando scrisse questa lettera Brera aveva già deciso il rientro in Italia.

83 Fabrizio Maffi era stato ricoverato in un ospedale di Zurigo per sottoporsi a un intervento chirurgico agli occhi.

Gianfranco Porta

[5]

9 aprile 1945 Ossola

Illustre Professore,

molti mesi sono trascorsi, dal giorno in cui, nell'esaltazione della partenza, Le scrivevo dal confine Svizzero una lettera piena di... promesse e tante belle altre cose dettate dalla gioia mia di rientrare "in circuito". Finora, infatti, non credo che il P.C. si possa lamentare di me. Ho sempre cercato, modestamente di fare il mio dovere, e ancor sono sulla breccia. Ho corso qualche rischietto, e anche due giorni or sono una pallottola benigna mi ha stampato i gradi da sottotenente sul naso⁸⁴. Ma siamo già in piedi, e questo conta. Voglio essere un compagno degno di questo nome.

Chiedo scusa se mai ho potuto prima d'ora inviarle il mio ricordo a Lei, al dottor Giotto e ai suoi. Ero lontano dalle vie di comunicazione.

Sono stato un certo periodo di tempo a Milano, in seguito a totale distruzione della mia Brigata (la 10^a), di cui ero aiutante maggiore. Brutte notizie laggiù. Ai primi di dicembre moriva il mio bambino, mai visto neppure. Congestione polmonare. Il 7 febbraio, di peritonite è morto mio padre, a 67 anni. Quando ancora era in gambissima. Morì in due giorni, d'improvviso. Un'ulcera: ebbe una perforazione. Nessun medico mai se ne accorse, in 40 anni.

Queste le mie notizie. Gradirei tanto averne di vostre. Sono Aiutante Maggiore dell'83^a Brigata Garibaldi⁸⁵. L'indirizzo a tergo della busta è quello buono; aspetterò, con la speranza che le notizie vostre siano ottime, come io mi auguro. Buoni auguri e saluti. Ossequi dal loro aff. Gianni Brera

Il mio nome garibaldino è *Gianni*, senza... Brera. Vogliate salutarmi, per favore, il caro e buon Storti. Prima di partire mi son permesso di mandare il mio zaino alla Signorina Silvia. È giunto?

Gianni Brera, Ufficio storico II Div. Garibaldi Omegna.

84 La notte tra il 6 e il 7 aprile 1945, sorpreso con altri partigiani a Valpiana, presso Villadossola dai tedeschi, Brera era stato ferito al naso durante lo scontro a fuoco e la fuga. Cfr. Brera - Rinaldi, *Giōann Brera*, pp. 118-119.

85 La 83^a Brigata "Valle Antrona", poi ribattezzata Comoli, della II Divisione d'Assalto Garibaldi Omegna. Brera lavorava all'ufficio stampa del governo provvisorio col grado di aiutante maggiore. Cfr. Giuntini, *Il partigiano Gianni*, p. 20.

[6]

25 maggio '45 Domodossola

Onorevole Professore,
sento dalla Signorina Silvia che è dovuto restare in Svizzera⁸⁶: so che questo le dispiace, e le dirò che spiace molto anche a me. Certo, non millanto credito, ma confesso che mi piace pigliare qualche vecchio compagno di qui e mostragli un Suo scritto. "Conosci questa calligrafia?"... Una ingenuità, se vuole, ma anche un segno d'affetto. E poi dico: "Mio padre era un suo amico". E mi piace di dire anche questo: perché piaceva anche a mio padre, dirlo. Per quanto tempo ne parlò, quando venne da Lei a Lavagna⁸⁷!

// //

Qui si smobilita. Oggi lascerò Domodossola con l'Ufficio Stralcio della Brigata. Spostamento su Omegna. E sarò assegnato all'Ufficio storico della Divisione. Tre mesi di *buon lavoro*, ma mi riprometto di cavarne qualcosa di non indegno⁸⁸. Peccato che come giornalista sia *un po' frenato* dagli scrupoli⁸⁹.

86 Maffi rientrerà in Italia nel luglio 1945.

87 Cavi di Lavagna, ultima sede di confino di Maffi, tra Lavagna e Sestri Levante.

88 Tra il maggio e il giugno 1945 Brera ("Gianni") curerà, insieme ad Arturo Bellelli («Modena»), la stesura del diario storico della II Divisione d'assalto "Garibaldi-Redi", riportato integralmente in *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di Marco Fini - Franco Giannantoni - Roberto Pesenti - Maurizio Punzo, prefazione di Aldo Aniasi, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 25-122, e Giuntini, *Il partigiano Gianni*, pp. 67-187.

89 Il 25 aprile 1945 era uscita a Domodossola, stampata dalla Tipografia Antonioni, la prima «Unità» non clandestina, «organo dei comunisti delle valli ossolane». Brera, condirettore con Giorgio Colorni, aveva scritto l'editoriale *Per sempre*, firmandosi Attilio Pianta, «perché poteva sembrare singolare che, in una circostanza tanto particolare sul giornale comunista «comparisse una vecchia firma del *Popolo d'Italia*» - forse a questo si riferisce quando afferma di essere come giornalista «frenato dagli scrupoli» -, e l'elzeviro *Un bicchier d'acqua*, non firmato. Cfr. Rinaldi, v. on-line *Brera Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*; Piero Fortuna, Raffaello Ubaldi, *Sbrindellato, scalzo, in groppa a un ciuco, ma col casco d'Africa ancora in capo. Gli italiani al Sud e al Nord dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45*, Milano, Mondadori, 1976, p. 78; Giuntini, *Il partigiano Gianni*, p. 38.

Gianfranco Porta

A meno che il P.⁹⁰ non me l'ordini espressamente, ho deciso di epurarmi da me⁹¹. Scriverò dunque, se posso, un libercolo⁹². Ma prima debbo tradurre tre commedie di Molière per una "Universale del teatro"⁹³. Molto, troppo lavoro: forse non concluderò nulla.

Il Comando vorrebbe "costringermi" a entrare come ufficiale effettivo nell'Esercito. Ho risposto che mi sparo. Agli ordini, ma avranno il mio cadavere. Poi, penso, un subalterno come me direbbe: "vedi un po' quella rapa: è un ufficiale effettivo". No no. Sono portato ai pensieri privati.

Parliamo tanto di me. Scusi la noia, Onorevole. Stia bene benissimo e mi consideri sempre il suo

Affez.mo Gianni

90 Il Partito comunista.

91 Brera ricevette, e declinò, l'offerta di dirigere un quotidiano del Partito comunista a Novara. «Sono andato là e mi hanno detto: "Ti diamo 1600 lire al mese, che è la paga dei capi operai" [...] E io ho detto: "Guardate, ho una cartolina in tasca di Bruno Roghi che mi chiama alla *Gazzetta*. Io ho fatto troppo il povero per continuare a farlo, per cui vi ringrazio e se mi lasciate andare vi sarò riconoscentissimo"». Scazzola, *Lo specchio del cielo. Intervista a Gianni Brera*.

92 Si riferisce con ogni probabilità al libro *Nel bosco degli eroi* sulla sua esperienza partigiana iniziato e mai portato a termine. Cfr. Rinaldi, *Brera Gianni*, v. on-line del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

93 Nel 1945 scrisse un'introduzione a Arthur De Gobineau, *Adelaide*, Milano, Ed. Rosa e Ballo, 1945, pp. IX-XIX, in cui si possono cogliere alcuni passaggi di sapore autobiografico, e tradusse tre commedie di Molière, che furono pubblicate due anni più tardi con un suo saggio critico introduttivo. Molière, *Il misantropo; Tartufo; L'avaro*, a cura di Gianni Brera, Milano, Poligono Società Editrice, 1947, nella collana "Il teatro nel tempo" diretta da Gaetano Grassi.

[Appendice]

Processo a Mussolini - Homo europaeus

La figura politica di Mussolini, perché veramente s'imponga quale soggetto della storia attuale, dev'essere di necessità proiettata su un piano europeo. Considerato alla stregua di ogni complicato particolarismo, d'ogni contingente aspetto della politica interna, Mussolini non può in verità staccarsi da quelli che sono i tradizionali punti fermi del nostro Paese. E la sua figura tragicamente s'adombra delle nostre stesse impotenze, così come delle stesse innegabili grandezze nostre s'illumina. Appare egli dunque, nazionalmente inteso, tal quale un Titano da disperato dinamismo portato a cozzare contro difficoltà insormontabili. Si che alcuni anche scrissero, e fra questi un suo sincero ammiratore, l'illustre pubblicista svizzero Paul Gentizon, che forse troppo egli ha chiesto a questo vecchio popolo, i cui destini sembrano legati a processi storici di gran lunga in ritardo su quelli d'altre nazioni di più antica coesione ed esperienza politica.

In realtà, tutto del nostro passato chiaramente si giustifica al lume delle indagini, per poco che esse siano serene ed imparziali. E però Mussolini s'impone al critico storico quale sicuro protagonista di un romanticismo nazionale tardivamente sbocciato per fatalità di vicende dal graduale ritrovarsi del popolo dopo le inani lotte per una redenzione economica.

Spentisi infatti, con la caduta della «Destra storica», gli ultimi aneliti del risorgimento, la politica interna italiana con lenta metamorfosi si spostava a sinistra, a ciò indotta dalla inderogabile necessità di sollevare le disperate condizioni del popolo. Al moderato liberalismo degli uomini giunti al potere (epigoni essi pure del movimento di rinascita nazionale) subentrava però ben presto l'indirizzo più precisamente materialistico della Seconda Internazionale. Fino allora, il Paese era rimasto sordo agli sporadici tentativi ultraliberali o comunisti addirittura compiuti dal Russo e dal Pagano a Napoli nel 1799, dal Pisacane e dal Cattaneo una

cinquantina più tardi. Neppure, anzi, trovavano aderenze men che trascurabili le identità mazziniane, fermo com'era l'Apostolo innanzi al muro di piombo del cattolicesimo e, in genere, della reazione metternickiana. Ma dopo il fallimento clamoroso della Prima Internazionale marxista, causato com'è noto dalla guerra franco-prussiana, e il risorgimento della campagna sociale in seguito alla fondazione della Seconda Internazionale a sfondo socialista moderato, la ventata delle rivendicazioni sociali si fece sentire anche in Italia, favorita nella sua azione dalle sempre misere condizioni del popolo, dal discredito acquisito dalla Chiesa durante le insane reazioni quarantottesche, e dal lento ma continuo decadere della monarchia, che in realtà aveva ormai esaurito il suo compito con Vittorio Emanuele II.

Né l'anfanare pacifico e mugugnone dei socialisti alla Turati (abilissimi dialettici, ma deprecabili realizzatori) poteva altro destare nel popolo se non gli istinti meno nobili dal punto di vista della comunità. Il grezzo materialismo cui di necessità si doveva ricorrere per accedere alla scarsa educazione delle masse preparava il terreno alla reazione inevitabile. Migliorarono sì le condizioni economiche del paese, questo bisogna riconoscerlo: si elevò il medio livello di vita, e però quanto ne venne danneggiata la coesione nazionale! Allorché la prima grande guerra determinò il collasso vergognoso della Seconda Internazionale, le più potenti organizzazioni socialiste europee essendo entrate in acre lotta fra di loro, riprese quota presso di noi la parte ormai più esigua del popolo ancor legata per tradizioni culturali e per animo ai principii romantico-nazionali del Risorgimento.

La reviviscenza romantica (ed ecco, diciamo, un ritardato processo già superato da quasi un secolo, in altri Paesi) trovò aderenti anche fra quei rappresentanti del socialismo che, per propria dinamica natura contrari al quietismo dimesso e conformistico dei capi, senz'altro anelavano a risoluzioni estreme e decise, fors'anche indotti a questo dalla sicura constatazione che la vita in comunità nazionale è fase di passaggio indispensabile a viverli, se per logico processo si pretende superarla.

È proprio il tempo, questo, in cui chiaramente s'impone Mussolini, appunto socialista nemico del conformismo e ad ogni sorta di collaborazionismo supino. La Terza Internazionale ancora lievitava, nelle sue premesse oltranziste, sotto la volta cranica di Lenin. Il congresso di Zimmerwald aveva luogo precisamente quando l'Italia, incendiata di romanticismo nazionale, entrava in guerra contro gli Imperi Centrali. E allora Mussolini tuonava da Milano, sul suo neonato giornale, convinto più che mai che ancora gli italiani dovessero farsi nazione, prima di accedere a idee universali.

Poi la pace. Seicentomila morti e il desolante nulla, le umiliazioni crudeli di Versaglia. Il proletariato soggiace alla nera delusione: dalla Russia conquistata alla rivoluzione bolscevica, Lenin e Trotzki lanciano i primi propagandisti nel mondo. Ma troppa è l'impreparazione del popolo, troppa l'impotenza e fors'anche l'impreparazione degli apostoli stessi.

La marea rivoluzionaria straripa disordinata alla riscossa. L'Italia è squassata dal mareggiare scomposto e anarcoide delle masse senza guida. Basta un uomo, pochi uomini a dominare la situazione. La marcia al potere diventa d'un subito un successo tanto chiaro quanto da tutti inaspettato.

Purtroppo il popolo, agnostico per impotenza e sociale impreparazione, resta quasi del tutto estraneo alla lotta. Molti, anche sani, e socialmente attivi, e capaci, son stanchi di quattr'anni di trincea: e vivono in margine quella che per pochi, intorno a Mussolini, è pur sempre romantica avventura (in senso nazionale), per troppi, desiderio di por fine alle rivolte del proletariato che disertava i campi (loro) e le officine (loro). Sono, questi troppi, i borghesi che subito, ristabilito l'ordine, si fermarono paghi, quando addirittura al Capo, proiettato sempre in avanti verso più solide realizzazioni non opposero la torva resistenza della propria avdità insanabile.

Se un rimprovero a Mussolini ha mosso Stalin (cui per onestà di critica dobbiamo riconoscere politica abilità e inesorabili metodi), è appunto quello di non aver saputo uccidere.

Precisamente disse: «Mussolini è grande, ma non sopprime».

E sopprimere chi? Innanzitutto la classe politica rimasta al potere fino al '22, decrepiti liberal-democratici e conservatori monarchici; poi, coloro che d'acchito si fermarono sulle posizioni acquisite, non appena gli interessi pei quali s'eran mossi apparvero a sufficienza tutelati.

Questa avversione ai metodi propriamente «duri» (*bolceviki*, in russo) si giustifica in Mussolini per l'ormai atavico influsso delle tradizioni cristiano - cattoliche, le quali fanno d'ogni italiano un uomo più naturalmente propenso a risolvere con la dialettica le situazioni che soltanto potrebbero esser definite con l'implacabile violenza. Da ciò l'unico rimprovero mosso da Stalin a Mussolini, accanto ai riconoscimenti tanto più accettabili in quanto formulati da un aperto nemico.

Bastò infatti un discorso (3 gennaio del venticinque) a liquidare una coalizione. Ma i volponi dell'Aventino ritornarono mimetizzati, e costituirono contro Mussolini quella mascherata barriera che doveva alla fine inficiare ogni sua più logica azione. Per giunta, non soppressa la classe politica spodestata, i seguaci più importanti di Mussolini, quasi tutti borghesi e piccoli borghesi, si videro costretti, per naturale difesa delle proprie posizioni, a rimontare l'ostacolo del censo: da ciò, in molti, la disonesta tendenza ad arricchire, ad arraffare titoli e commende.

Solo onesto, nel duro sforzo di tener dietro impreparato com'era alle grandiose idee del Capo, rimase per verità il proletariato. Le diverse condizioni economiche, le crisi proprie del periodo che sempre segue una guerra immane come la mondiale, mai impedirono al proletariato di proclamarsi non fascista magari, ma sì mussoliniano. È storia di ieri, e tutti facilmente ricordano, chi proprio non vuol negare per partito preso.

Ed era ancora il tempo in cui via via si andavan ribellando i nazionalismi nei vari Paesi alla corrente antitradizionale della rivoluzione marxista. Prima l'Ungheria, poi l'Austria, poi finalmente, a distanza di anni, la Germania. E chi, se non Mussolini, comprese esser stato l'esempio dell'Italia un monito a quei popoli che

sufficientemente non si premunivano contro le forze disgregatrici della Comunità europea? Mussolini sempre vide negli Stati d’Europa un’entità unica, che l’implacabile dialettica della storia avrebbe di necessità condotta a difendersi da altre avverse forze continentali. E portato più che dal concetto di sé, dal desiderio grande di veder l’Europa unita per meglio sopravvivere, proclamava solennemente che, entro un breve periodo di tempo, tutto il continente sarebbe stato fascista (cioè formato a unica nazione) oppure fascistizzato. Né ristette dal segnalare il pericolo giallo, prima di scorgere, come scorse ben presto nell’America, il più immediato e pericoloso nemico della civiltà e del benessere europeo.

La guerra ha posto indubbie premesse alle previsioni geopolitiche di Mussolini. Il nemico che per intrinseca generosità egli non è riuscito e non ha voluto sopprimere ha fatto sì che purtroppo l’Italia dovesse cedere a mezzo del suo sforzo generoso.

Ora, difficilmente noi potremo rialzarci dalla gravissima caduta, perché soltanto il sacrificio estremo potrà redimerci da questa nazionale indegnità, né s’illuda mai l’individuo di potersi riabilitare domani, sol che capiscano gli stranieri ch’egli è italiano. La nazione è, che qualifica nel complesso l’individuo! Chi non comprende questo non è socialmente preparato a nessuna ambita conquista: né economica, né di prestigio.

E però, nonostante la sciagura, s’è data al popolo (alla parte più modesta e più meritevole, appunto perché modesta, del popolo) la possibilità di adire ai risultati sociali di così grande portata che forse mai sarebbe riuscito a raggiungere in Italia, senza il ciclone immenso e livellatore della guerra. È infatti avvenuto che, d’un subito, il Paese nostro si adegua alle più avanzate conquiste della civiltà europea.

Saremo degni di ciò, noi proletari? Personalmente noi ne siamo convinti, perché la figura di Mussolini “uomo europaeus” ritorna a campeggiare nell’agone sociale. Dure, purtroppo, sono per l’Italia le contingenze politiche e militari. Ma al di sopra di ogni transitoria situazione, per quanto grama, per quanto tragica essa sia,

sta indubbiamente il progresso che nonostante tutto abbiamo in questi tempi compiuto. E basta questo, crediamo, a giustificare anche l'orrore di una guerra.